Esce ogni domenica. Questo numero costa DUE Lire (Estero, Fr. 2,25). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 26. Milano - 27 giugno 1920.

Abbonamento: Anno, L. 90 (Estero, Fr. 105 in oro); Semestre, L. 46 (Estero, Fr. 53 in oro); Trimestre, L. 24 (Estero, Fr. 27 in oro).

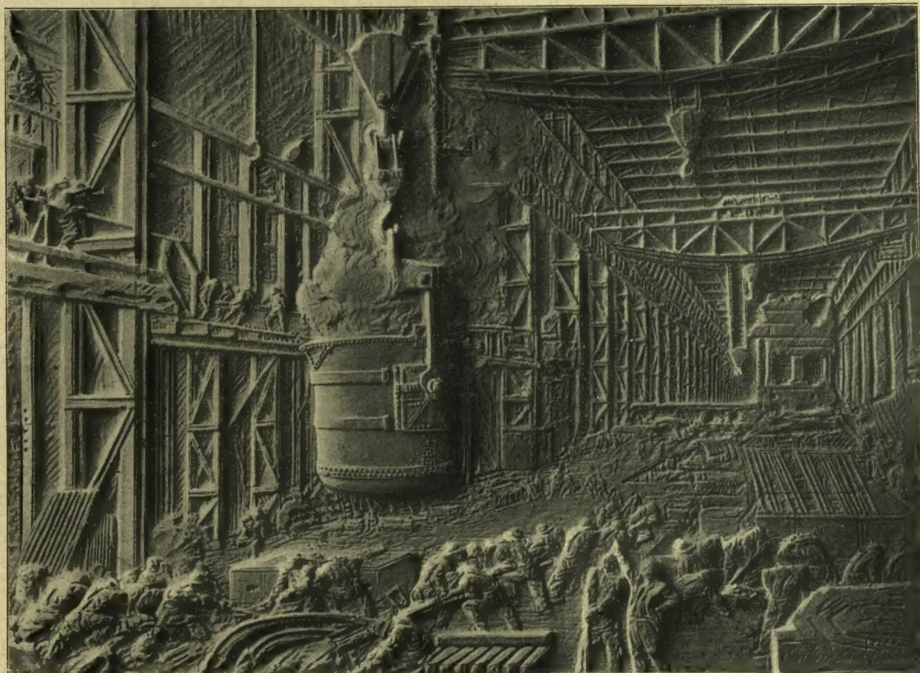


ANSALDO

ACCIAIERIE E FONDERIE DI ACCIAIO

CORNIGLIANO LIGURE

Telegr. ACCIAIERIE - CORNIGLIANO LIGURE. Telef. 759-5043 GENOVA.



Produzione in lingotti fino a 100 tonnellate * * * * *
Pezzi fucinati e laminati di ferro omogeneo di acciaio di qualunque tipo.
Fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale * * *
Getti di acciaio speciale "ANSALDO„ con caratteristiche meccaniche uguali a quelle dell'acciaio fucinato * * * * * * *

S.A.I. GIO. ANSALDO & C

ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

IL FOSFOIODARSENO CALOSI

Primo ricostituente italiano

È RACCOMANDATO

nel Linfatismo, Scrofolosi, Reumatismo, Tubercolosi ossea e glandulare, Arterio-Sclerosi, Malaria, Affezioni cardiache, Anemia, Deperimento organico.

STABILIMENTO
DOTT. M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE

«Nel campo delle creazioni italiane, nulla supera il prodotto scientifico ***DENTIFRICIO AL RIBBS****».*

Ismaele Voltolini

DENTIFRICIO
AL
RIBES

DISINFETTANTE
EVITA LA CARIE DENTARIA

BORSARI & C. – PARMA

«Il canto è tanto più soave se librato da una bella bocca, e questa si ottiene solo facendo uso del rinomato ***DENTIFRICIO AL RIBES****».*

Irma Viganò

Professionisti Dilettanti!!!

esigete su tutti i vostri apparecchi gli

Obiettivi Anastigmatici Francesi

H. ROUSSEL

la più antica e la migliore marca francese universalmente conosciuta

"STYLOR" F: 4/5 e F: 6/3 "ANTISPETTROSCOPICI" F: 6/3 e F: 6/8

Questi obiettivi si montano su qualsiasi tipo di apparecchio. Sono i più rapidi ed i più luminosi che si conoscano, e quelli che danno la maggior finezza.

Costruttore: P. ROUSSEL.
3, Bld Richard Lenoir, PARIGI.
(Francia)

Rappresentante Generale:
A. BAGGINI - MILANO
19, Via Brera, 19

CANTINE RIUNITE LABOREL MELINI BUITONI

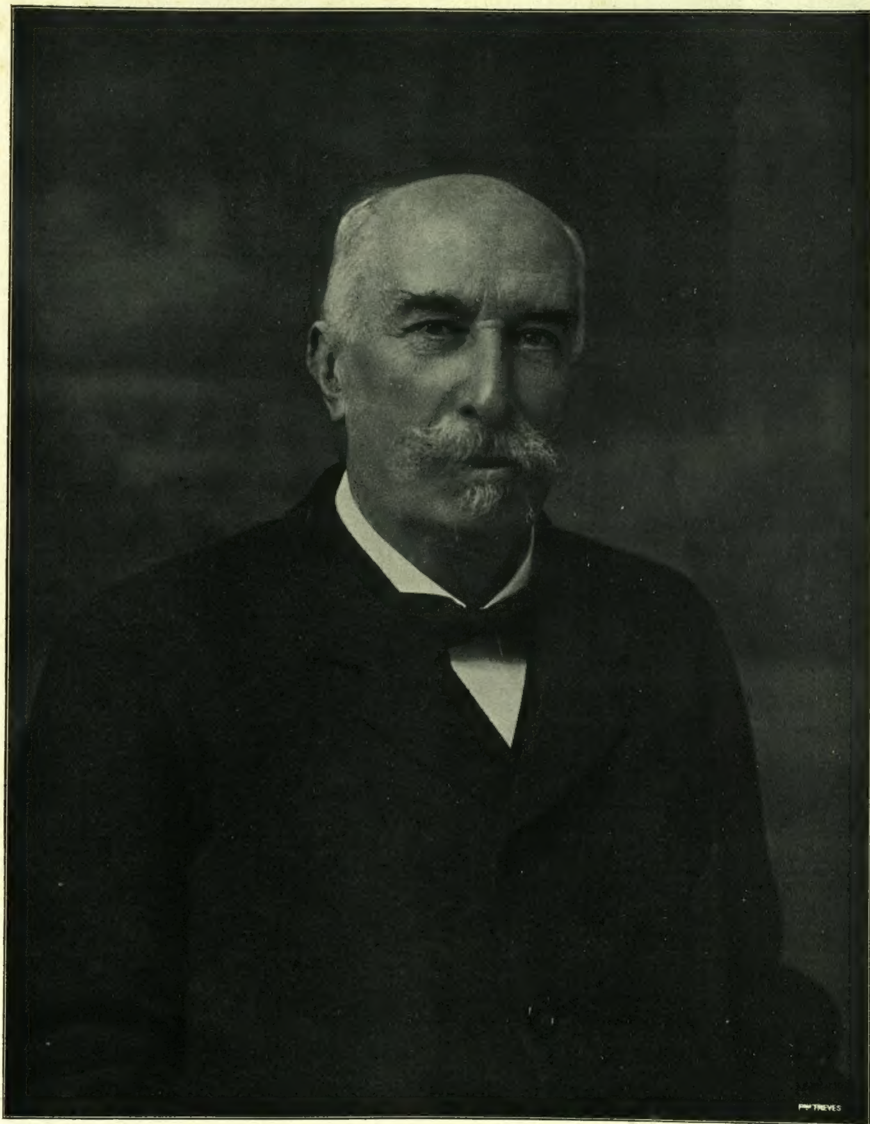
CHIANTI MELINI BUITONI

ESPORTAZIONE MONDIALE

Vini genuini e puramente Toscani

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 26. - 27 Giugno 1920. Questo Numero costa DUE Lire (Estero, fr. 2,25).



GIOVANNI GIOLITTI

per la quinta volta Presidente del Consiglio dei Ministri.

(Recentissima fotografia del cav. Giacinto Garaffi di Cuneo.)



La censura sui manifesti.
Gabriella Rejane.

I dipendenti comunali vogliono che non si incolli manifesto sui muri di Milano, se, prima, una speciale Commissione interna, nominata da loro, non l'abbia esaminato, e non si sia accertata che esso non contiene sillaba contraria alle organizzazioni di carattere sindacale.

Io mi sento pieno di ammirazione per questi dipendenti comunali. Il problema della verità affanna, dalla sua più remota alba, il mondo. Perfino quello scettico di Pilato, non so bene se prima o dopo la neutralistica lavata di mani, si domandò con una certa curiosità maliziosa: *quid est veritas?* Poi vennero i filosofi ad affermare che la verità d'oggi è l'errore di domani; e, naturalmente, quindi, che la verità mondiale o comunale di stamattina all'ora di colazione, ha una certa probabilità di venir messa in quarantena sabato prossimo, o domenica otto.

I dipendenti comunali non hanno di queste preoccupazioni. Hanno scoperto la verità sindacale, assoluta, intangibile, impermeabile e, dichiarano: «da oggi la discussione è chiusa per l'eternità». Non possiedono che i muri, e si limitano a vietare ogni tentativo di eresia negli avvisi; ma se possedessero i libri e i giornali, griderebbero all'attimo fuggente: «arrestati, sei bello e sei definitivo per quello che riguarda la dottrina sindacale»; e i libri e i giornali dovrebbero limitarsi a stampare le lodi del dipendente comunale, il quale, per questa autorità sul pensiero murale che egli invoca, si meriterebbe piuttosto il nome glorioso di «indipendente comunale». I dipendenti siamo noi; noi ai quali non è lecito festeggiare una data che ci è cara; andare a messa; viaggiare quando ne abbiamo bisogno; spedir lettere o telegrammi; e neppure incollare sui muri una strisciolina che prometta competente mancia a chi ci riporta a casa la cagnetta perduta, se prima non abbiamo il permesso della Commissione speciale, composta di impiegati che — vedi combinazione — paghiamo noi, di nostra tasca!

Ho detto che ammiro codesti infallibili dipendenti comunali. Debbo aggiungere che la società borghese deve esser loro riconoscente. Infatti essi la riabilitano. Essi, costituendo la società nuova, copiano punto per punto la vecchia. Non solo quella borghese; ma quella feudale, e quella teocratica, e persino l'antico e screditato forcaiolismo. I dipendenti comunali affermano che la vera libertà di pensiero e di parola è quello sottoposta all'occhio duro e penetrante della censura; e alla censura danno da difendere non i gravi interessi di un paese in un momento eccezionale; ma dei veri articoli di fede, per l'eternità. È naturale che questa bella intolleranza degli scismi, passi, dai muri che fiancheggiano le vie, al selciato che coi muri ha stretti rapporti pratici; per questo sono, moralmente, dipendenti comunali, coloro che esercitano la censura in azione contro i bersaglieri che celebrano una festa della loro arma, e contro le ragazzine che vanno in chiesa. Chi, in queste occasioni, lancia i sassi o spara le revolverate, se non è la commissione interna dei dipendenti comunali, è tuttavia una specie di commissione esterna e lungitirante dello stesso genere, la quale, al pensiero dei padroni dei manifesti, associa l'azione e la sassaiola dei padroni di tutto il resto.

L'ultima immagine che abbiamo in Italia di Gabriella Rejane è tragica. Ed è una immagine guerriera. La mirabile attrice portò tra di noi un dramma di vigilia: *Alsace;* storia di due razze, la dominata e la dominatrice; la spiritualmente agile e la goffamente pesante. Il primo atto finisce con la Marsigliese. In una casa alsaziana, dove le generazioni vecchie respingono ogni contatto con i padroni tedeschi, un giovane si lascia trascinare dall'amore verso di essi; e la sua mamma, per riscuotere in lui la coscienza intontita dalla passione, suona e canta, tra i servi piangenti, il grande inno francese e rivoluzionario. La mamma era Rejane. E mi par di vederla ancora, intonare, con cupa fierezza, le parole sacre. Grigia ormai, lontana omai dalla sua piccante frizzante giovinezza; degna di rappresentare nella sua più grande crisi la patria; ella che l'aveva così bene rappresentata nella ironica gaiezza, nella eleganle sensibilità, nella femminilità trionfante. E poichè la morte fuga gli spiriti leggeri, quella figura di dolore dignitoso, di amore sublime e tenace è la sola che io posso associare all'idea della tomba, entro la quale la perfettissima attrice ora è scesa. L'altra Rejane, quella che era popolo spavaldo e irridente, popolo asceso dalla strada al dominio, dalla schiettezza dell'ingegno libero e inspirato alla più raffinata e spregiudicata intellettualità, io non la posso pensare che viva nelle attrici che le succederanno; come in lei, si rinnovarono le grazie squisite e burlesche di tutta la musa comica francese.



† L'attrice francese GABRIELLA REJANE.

Di che cosa fosse fatta la sua arte non è facile dire. La bellezza e la verità che ella portava alla ribalta parevano composte di disarmonie. Già il suo viso era il più bizzarro che si potesse dare; capelli biondi, strinati, occhi giocondi e matti, una bocca pronta alle smorfie più gaie e più grottesche; tratti irregolari, mutevoli, scomposti, ricomposti; una grazia imprecisa che finiva ad essere stravagante bellezza in un volto che era tutt'altro che bello. Quella sfrenata potenza d'espressione, era corretta da una morbidezza di femminilità, che non permetteva a lei di superare, nella comicità, i limiti dell'umorismo. Il Conservatorio che forma quasi tutti i comici francesi, può condurre molti di essi verso la maniera; ma ha questo di buono: che insegna la misura; che, se presenta dei modelli che è certo dannoso imitare passivamente, fissa, oltre alle regole che è bene infrangere, certi limiti che è sempre male superare.

La Rejane aveva la ricca maschera delle attrici italiane; anzi, per un che di monellesco nei lineamenti, ricordava le più caratterizzate tra le nostre attrici d'una volta: le servette, per esempio. Ma un po' l'educazione del Conservatorio che è artificiosa, un po' il genio della razza che è sottile e ingegnoso, le avevano insegnato a temperare con una maliziosa e fresca scaltrezza, la sua grandissima spontaneità. La verità che ella raggiungeva, specialmente nel comico, aveva un che di paradossale; ma non di paradossale insensato; appena un po' di beffa nella riproduzione della vita; un modo di imitarla e di deriderla; di dare una realtà più saporita, quasi commentata con l'ilare delicatezza del gesto, o con un po' di sottinteso rivelato da certe leggerissime accentuazioni della dizione. La sua naturalezza, insomma, era costruita, non improvvisata; ridotta a pochi particolari, i più utili, i più rappresentativi; e, questa scelta, era fatta con riflessione sì, ma anche con fantasia. Ed era la fantasia, non la facilità, che dava la leggerezza alla serietà delle sue interpretazioni.

Tra le molte commedie della quale Gabriella Rejane fu la deliziosa protagonista, bisogna ricordare *La Parisienne*, che pare scritta per lei. Poichè ella, secondo la grande tradizione molieresca, aveva la potenza di tramutar sempre il personaggio che rappresentava in un tipo generale, era naturale che il capolavoro di Enrico Becque, che raccoglie in tratti secchi e definitivi tanta femminilità, trovasse in lei l'interprete ideale. Quella creatura tutta buon senso nell'adulterio, piena di ordine anche nei peccati, magnifica di risorse nelle difficoltà, fu da Gabriella Rejane sentita e riprodotta svolgendo sopratutto questa nota psicologica: una specie di indulgenza fisica e.... immorale, di compassione mezzo patetica e mezzo sdegnosa, per quell'essere inferiore che è l'uomo, che ha bisogno della donna, dei piaceri e delle dolcezze che la donna sa dare; piaceri e dolcezze che anch'ella si prende, ma sempre con l'aria di donar qualche cosa.

Non soltanto nel repertorio comico o nel repertorio ironico, ella fu mirabile. Molti drammi angosciosi dell'anima femminile ella portò, con arte magnifica, al successo. Ma ella fu sopratutto l'attrice di quel mondo medio e vero, nel quale la tragedia non è mai assoluta; ma si risolve, si addolcisce, si assesta; ella che aveva l'istinto profondo e pittoresco della proporzione, doveva amare la misura non soltanto nell'arte sua, ma anche nell'arte dei suoi autori. Ella era nata per riprodurre la vita di tutti; non l'eroismo. Ma della vita di tutti, rappresentò il più limpido, il più vario, il più delicato poema, tra riso e pianto.

Nobiluomo Vidal.

NECROLOGIO.

▬ A Roma, nella tarda età di 84 anni, si è spenta un'antica femminista milanese, l'*Anna Maria Mozzoni*, collaboratrice di Agostino Bertani, una quarantina di anni sono, per la riforma dei regolamenti Sanitari; propagatrice di opere di assistenza; collaboratrice del *Secolo* e dell'*Italia del popolo*, ed instancabile nel propugnare l'elevazione morale, intellettuale e sociale della donna.

▬ A Trieste, a 64 anni, il dottor *Ernesto Spadoni*, patriotta ferventissimo, sempre apertamente contrario alla dominazione austriaca; da umilissima condizione riuscì a laurearsi medico a Graz, dove organizzò gli studenti irredenti e fece loro inviare un album con tutte le loro firme a Garibaldi; amico e compagno di Oberdan, aiutatore della sua fuga da Trieste, dove fu animatore di tante manifestazioni nazionali.

▬ È morto a Firenze un patrizio conosciutissimo, il marchese *Piero Torrigiani*. Fu per varii anni sindaco benemerito della città, che già dall'80 all'82 lo aveva mandato deputato al Parlamento, dove sedette a destra. Nel 1889 fu nominato senatore. Aveva 74 anni.

LA CROCE DI GUERRA ALLA BANDIERA DELLA CITTÀ DI VICENZA.

(Fotografie di Ugo Ferrini, Vicenza.)

La bandiera decorata ritorna al Palazzo Municipale.



Durante la cerimonia: L'arrivo del gen. Pecori Giraldi.

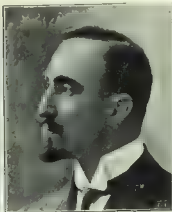


Il gen. Pecori Giraldi appende la croce alla bandiera.

I NUOVI SOTTOSEGRETARI DEL MINISTERO GIOLITTI.


CAMILLO CORRADINI (Interni).


GIOVANNI PORZIO (Presidenza).


BORTOLO BELLOTTI [1] (Esteri).


ANGELO BIGNAMI [1] (Guerra).


ARNALDO AGNELLI (Tesoro).


PIETRO SITTA (Marina Mercantile).


ARNALDO DELLO SBARBA (Giustizia).


GIOVANNI BERTINI (Lavori Pubblici).


CESARE ROSSI (Istruzione).


G. B. BERTONE (Finanze).

[1] L'on. Bortolo Bellotti e l'on. Angelo Bignami, non hanno accettato l'incarico e all'ora d'andare in macchina non sono ancora designati i successori.

Il ritorno di Giolitti.

Roma, 21 giugno.

La politica — non si esprime un pensiero molto peregrino — è materiata di incoerenza, di assurdità, di inverosimiglianza. Quello che oggi sembra impossibile e ripugnante, può diventare domani una realtà tranquillamente accettata.

L'uomo che nel 1915 era vituperato dalla folla come *soudoyé par les boches*, stipendiato dai tedeschi, *executé* in effige dalla stampa nazionalista, guardato a vista nella sua casa di via Cavour assediata dagli arditi dell'interventismo, ritorna ora ai supremi fastigi del potere col consenso anche di molta parte di coloro che, fino a qualche mese fa, avrebbero ritenuto l'avvento al Governo del « traditore della patria » come una sventura nazionale. Perfino Gabriele d'Annunzio promette che « starà buono ».

L'on. Giolitti è un uomo fornito di un cronometro politico di una precisione e di una sensibilità straordinarie. Egli sa attendere la sua ora. Nel 1893, dopo i fasti della Banca Romana, partito quasi furtivamente per Berlino, sembrava morto irrimediabilmente alla vita politica. Dopo qualche anno di paziente attesa ha ripreso in mano il timone del Governo tenendolo dittatorialmente per quasi tre lustri. Condannato a morte e tumulato nel 1915, risorge ora invocato quasi come un salvatore della patria. « Due volte nella polvere, due volte sull'altar!... »

Per vero dire l'Italia non sovrabbonda di uomini politici. Nei momenti più duri e difficili della patria, quando sarebbe necessaria l'agile e fresca energia di uomini nuovi, si deve ricorrere alle vecchie riserve, afflitte, per le inesorabili leggi della natura, dall'arteriosclerosi fisica e spirituale. Durante il conflitto internazionale, per vincere la guerra, si ricorre all'on. Boselli; dopo l'armistizio, per vincere la pace, si ricorre all'on. Giolitti. Gli « uomini nuovi » vengono forniti dal gerontocomio parlamentare.


Il conte CARLO SFORZA
nuovo ministro degli Esteri, che ha rappresentata l'Italia alla conferenza interalleata di *Boulogne sur Mer.*

L'on. Giolitti, per essere giusti, non ha ancora le apparenze esteriori della senilità. Incaricato, a 78 anni, di comporre un governo, il quale deve mettere in sesto il paese che attraversa un periodo pieno di travagli, si è messo all'opera tranquillamente, metodicamente, con serenità socratica.

A capo di un governo che dovrebbe realizzare l'ennesima edizione della concordia nazionale, egli si è presentato col ramoscello d'olivo, offrendosi generoso con tutti e molto più con gli avversari di ieri. Tanto che l'ironia di qualche deputato è giunta alla definizione del Gabinetto Giolitti: *Ministero di interventisti con a capo un neutralista.* Comunque sia, l'on. Giolitti sa che senza l'avallo degli « uomini della guerra » nessuna cambiale può essere scontata dall' Italia vittoriosa. Ed è per questo che egli non si è lasciato vincere dalla tentazione — come si temeva dapprincipio — di ricorrere a qualche vecchio amico dagli atteggiamenti ambigui nei rapporti dell'intervento in guerra, per l'ufficio grave e delicato di Ministro degli Esteri, che rimane affidato a un giovane ed esperto diplomatico già in graditi rapporti coi rappresentanti dell'Intesa.

Gli onorevoli Bonomi, Fera e Meda, che rappresentano i pilastri del gabinetto di Giolitti, sono gli uomini più rappresentativi dei rispettivi gruppi — riformista, cattolico e radicale — che hanno partecipato ai « ministeri di guerra »; l'on. Labriola, chiamato a dirigere il nuovo Ministero del Lavoro, seppe gli scherni e i dileggi degli ex compagni socialisti per i suoi atteggiamenti interventisti. Dei militi della vecchia guardia l'on. Giolitti non portò con sè che l'on. Tedesco, addentro nei misteri eleusini delle finanze, e tra i fidi del suo stato maggiore mantenne il « caro Peano » che nel terzo effimero ministero Nitti aveva appena delibato le gioie del potere as-

I NUOVI SOTTOSEGRETARI DEL MINISTERO GIOLITTI


ANTONIO PECORARO LOMBARDO (Colonie).


ALFONSO RUBILLI (Industria).


GIOVANNI ROSADI (Belle Arti).


GIOVANNI LONGINOTTI (Lavoro).


GIOVANNI PALLASTRELLI (Agricoltura).


GIOVANNI AMICI (Poste e Telegrafi).


NICOLÒ TORTORICI (Marina).


FRANCESCO DEGNI (Terre Liberate).


MARCELLO SOLERI (Commissariato Approvvigion.).


VINCENZO BIANCHI (Pensioni).

surgendo a Ministro dei Lavori Pubblici, ufficio che tuttora conserva.

Fra gli ex ministri dei venti giorni vennero invece sacrificati gli on. Ruini, Lapegna, Abbiate e Rodinò. L'on. Rodinò, nominato Ministro della Guerra, in rappresentanza dei « popolari », fu rapidamente smobilitato. Sembra che in compenso passerà nei quadri della vice-presidenza della Camera.


I nuovi ministri FERA (Guardasigilli) e LABRIOLA (Lavoro).

Se il reclutamento dei Ministri in questo gabinetto Giolitti — una volta stabilito il piano programmatico — è stato relativamente facile, ardua e laboriosa è stata l'assegnazione dei sotto-portafogli. Il fenomeno, del resto, non è nuovo. Non c'è deputato, anche matricolino, che non si senta disposto ad assumere le funzioni di Sottosegretario di Stato. Per quindici posti disponibili i concorrenti ammontano a parecchie decine. E si esibiscono, con grande disinvoltura, per i dicasteri che richiedono le attitudini più disparate. Essi sanno che una volta afferrato un sottoportafoglio, le noie dell'ufficio vengono riversate sulle spalle dei capidivisione o dei « gabinettisti ». Per i dirigenti i Ministeri vigono sempre il « culto dell'incompetenza » e l'« orrore delle responsabilità » così argutamente illustrate da Emilio Faguet.

Il ministero Giolitti, composto tenendo conto delle diverse forze parlamentari, basato specialmente sul gruppo dei « popolari » e sulle sinistre concentrate, potrà contare su una maggioranza abbastanza notevole e sicura. Avrà contro di sè i socialisti ufficiali, il gruppo del Rinnovamento, e il piccolo gruppo di destra. L'opposizione di questi due ultimi gruppi non sarà però molto aspra. Alcuni deputati dei gruppi predetti sono oppositori più per disciplina che per convincimento. Col ritorno dell'on. Giolitti si rinnova a Montecitorio il fenomeno del giolittismo collettivo. Non è naturalmente il vecchio giolittismo dell'obbedienza supina ai cenni del dittatore, ma si tratta di un giolittismo che, fedeli superstiti e ardenti neofiti, si foggiano a seconda delle proprie vedute e dei propri desideri.

C'è chi vede l'on. Giolitti dalle solenni inchieste; chi s'immagina Giolitti dell'applicazione del patto di Londra più Fiume; chi intravede Giolitti in lotta micidiale contro i pescicani e gli affamatori del popolo; chi lo ritiene conciliante coi « popolari »; chi lo suppone arrendevole coi bolscevichi dell'estrema. Certo è ch'egli sembra disposto — almeno lo ha annunciato nel suo lapidario programma — a richiedere perfino quella cosa che sembrava ormai andata in disuso, che è l'« osservanza delle leggi ».

A Montecitorio, di nuovo tutti giolittiani, dunque!


Recentissima istantanea dell'on. RAINERI, nuovo ministro delle Terre Liberate.

E non v'è da sorprendersi che alle prime parole che l'uomo di Dronero pronuncerà dal riconquistato banco del governo, l'assemblea esca nel « Come canta bene! » della non dimenticata *Turlupineide* di Renato Simoni.

« Come canta bene! » Anche se la voce del cantor non è più quella! *Bladinus.*



Pietro è diventato borghese.

Prima della guerra quando i proletari giacevano, com'è noto, in schiavitù, Pietro era il mio cameriere, e mi sembrava felice. Onesto, attento e silenzioso, avrebbe fatto, per la parte che gli spettava, felice anche me se non avesse sofferto d'un gran difetto, d'essere attaccabrighe e manesco e, quel ch'era meglio per lui ma peggio per me che dovevo alla fine difenderlo e salvarlo, d'essere in quelle sue beghe e risse sempre più pronto a darle che a riceverle. Gran male non faceva perchè non andava armato, ma tirava sempre alla faccia dei suoi avversarii o, com'egli diceva, dèi suoi amici, e ogni due o tre domeniche io o il mio avvocato dovevamo passare in questura a liberarlo o dovevamo per un occhio pesto, un labbro tumefatto, un naso rotto pagare dei bei danari sonanti ad evitargli querele e condanne. Ogni volta io mettevo Pietro alla porta, e ogni volta, a vederlo incolume, raso e ravviato picchiarsi il petto e giurare ch'era stato lui il provocato e che mai più mai più si sarebbe lasciato cogliere e accecare dall'ira, gli perdonavo e lo lasciavo in casa mia dove era, ripeto, il modello dell'obbedienza in marsina, della discrezione e della mansuetudine.

Per fortuna (l'onorevole Giolitti mi perdoni l'inesattezza di questa espressione) venne la guerra, e Pietro partì soldato. Immaginai che con quelle abitudini spavalde e rissose egli si sarebbe presto segnalato per atti d'inaudito valore; ma non fu così. Egli m'ha poi spiegato che menar le mani e rischiare la pelle per ordine dei superiori a una data ora anzi a un dato minuto, l'offendeva nel suo orgoglio. Delle due nature che erano in lui, la arrogante e la obbediente, la guerra sviluppò questa; e Pietro preferì il servizio delle mense acquistandovi prestigio, autorità e, coi consigli del vivandiere e con l'esperienza propria, qualche foglio da mille.

Quando fu congedato e venne a trovarmi, non me lo disse chiaro e tondo, ma me lo lasciò capire, forse anche per provarmi che era diventato un uomo posato e che con le mani preferiva difendere il portafoglio proprio che schiacciare i nasi altrui.

— Tu, Pietro, diventerai un vile borghese.

— Lo spero, signore, e per questo le voglio dare, prima che ad altri, una notizia: mi sono fidanzato con la figlia del suo fattore. Ella mi porta cinquantamila lire di dote, ma io non la sposo finchè non gliene posso anche io portare altrettante.

— Che farai?

— Resto cameriere. Adesso, è un'altra cosa.

Confesso che l'annuncio improvviso della capacità, come si suol dire, finanziaria del mio fattore m'aveva tanto turbato che lì per lì non capii il significato di quest'ultima frase. Pietro mi salutò col più bello dei suoi inchini, misurato e impassibile.

— Se il signore permette, lo lascio, chè fra un quarto d'ora ho una riunione della mia federazione alla Camera del Lavoro.

— Sei socialista, e vuoi diventare un vile borghese?

— Socialista? Anche questa, signore, è un'altra cosa adesso, — e sorrise, tornò ad inchinarsi, sparì.

Questo avveniva otto o dieci mesi fa. Ieri Pietro s'è ripresentato da me, m'ha annunciato che si sposava, m'ha chiesto se volevo fargli l'onore d'essere il testimonio delle sue nozze, in campagna, nel villaggio dove vive il mio fattore e dove io, lo so, ho il torto d'andare troppo di rado a constatare come si formino le doti delle figlie del mio fattore.

— Hai raggiunto le cinquantamila lire?

— Sì, signore. Credevo che il signore avesse letto i giornali. Tutti i giornali della città si sono occupati di me.

— Avvengono, caro Pietro, tante cose nel mondo che non leggo più la cronaca cittadina. I furti, scassi, truffe e tradimenti più originali si leggono adesso nella cronaca politica. Racconta che t'è accaduto.

— Sì, signore. Io ero da tre mesi impiegato come secondo cameriere di mensa all'albergo Nord e Sud, quando, quattro giorni fa, ho avuto un diverbio col direttore che è anche proprietario. Il direttore m'ha insultato, il direttore m'ha percosso....

— E tu, con le tue abitudini?

— Io.... io mi sono frenato. L'ho un poco picchiato sul capo quando ho veduto che quel poveruomo voleva fare sul serio, ma ormai egli m'aveva ferito, vede, qui all'orecchio. C'è ancora del rosso, guardi bene. Un'ora dopo, tutto il personale di camera e di mensa ha abbandonato l'albergo per solidarietà con me, e in una riunione alla Camera del Lavoro la federazione ha la sera stessa sentenziato che nessuno avrebbe ripreso servizio all'albergo Nord e Sud se prima il direttore non avesse lasciato il suo posto. La sentenza è stata pubblicata da tutti i giornali. Ma il direttore non poteva lasciare il suo posto perchè era anche il proprietario. A vendere l'albergo dopo qualche settimana di forzata chiusura, lo vendeva male. Allora il suo segretario è venuto a cercarmi in casa mia dove m'ha trovato a letto, con la testa fasciata, e m'ha offerto, per placarmi, quindici mila lire. A me ne occorrevano, per quel che lei sa, trentamila. E ho avute le trentamila. Ed eccomi qui. Sono in ordine.

— E la federazione? E la Camera del lavoro?

Pietro ha alzato le sopracciglia e ha stretto il labbro inferiore contro il labbro superiore con aria di supremo disdegno. Poi ha commentato:

— Volevano che versassi la somma alla federazione, si figuri. S'è un po' discusso.

— Sodo?

— Non ero più a letto, capirà, e non ho avuto ritegno. Erano in due e hanno ricevuto tutti e due la parte loro. Non tema, signore. Questa volta lei non dovrà disturbarsi, perchè ad andarlo a raccontare in questura quei due farebbero una magra figura e la farebbe anche la loro federazione. Tutto è andato come prevedevo. Io sono stato espulso dalla federazione; e la federazione, in odio a me, ha tolto subito il boicottaggio all'albergo come io avevo onestamente promesso al segretario. E adesso, trenta più venti che ne avevo, fanno cinquanta. E mi sposo.

— Insomma sei un borghese per sentenza di tribunale.

— Non lo avevo io stesso predetto al signore?

UGO OJETTI.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO RIUNITA A GENOVA.



I delegati governativi al Consiglio d'Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.
1 F. Sokal (Polonia), 2 Nagai (Giappone), 3 Malcolm Delavigne (Inghilterra), 4 Vedel (Danimarca), 5. A. Fontaine (Francia), 6 F. Espinosa de los Monteros (Spagna), 7 E. Mahaim (Belgio), 8 Barone Mayor des Planches (Italia), 9 Dottor Leymann (Germania), 10 Philippe Roy (Canadà), 11 Dottor Hermann Rufenacht (Svizzera).



I funzionari dell'Ufficio Internazionale del Lavoro riuniti a Genova. (Nel centro, A. Thomas.)



I delegati operai.
1 R. Wissel (Germania), 2 Léon Jouhaux (Francia), 3 J. Oudegeest (Olanda), 4 M. G. H. Stuart Bunning (Inghilterra), 5. Thorberg (Svezia).



I delegati padronali.
1 Goineau (Francia), 2 Jules Carlier (Belgio), 2 Dietrich Schindler (Svizzera), 4 Edstron (Inghilterra), 5 F. Hodacz (Czeco-Slovacchia).

VALONA ATTACCATA DAI RIBELLI ALBANESI.



Panorama di Valona.



Il porto di Valona.



Kanina e baja di Valona.

VALONA ATTACCATA DAI RIBELLI ALBANESI.



Veduta di Tepeleni, ove si svolsero sanguinosi combattimenti coi ribelli.



Valona vista da un aereoplano.



Un minareto presso Valona.



Panorama di Kanina, che fu bombardata dalle nostre navi.

TEATRI

Cronache. — XXXV.

« Come prima, meglio di prima »
ovvero: Indovinala grillo.

Mi trovo in un impiccio grave: non so come devo prendere la nuova commedia di Luigi Pirandello che s'intitola *Come prima, meglio di prima*. Vorrei prenderla come una commedia buffa, e immaginarmi che il Pirandello l'abbia scritta per divertirsi, lui, prima di tutti, scrivendola; poi, per divertire gli attori che dovevano studiarla e recitarla; infine, per divertire il pubblico che doveva ascoltarla. Ma, onestamente, non posso. Perchè il pubblico l'ha presa sul serio, l'ha ascoltata con interesse e con emozione e l'ha applaudita con convinzione. Non solo; ma la critica, quasi tutta la critica, ovunque, l'ha giudicata sul serio anch'essa, trattandola da dramma seriissimo. Dunque, niente commedia buffa. Allora, per mettere d'accordo.... no, dirò meglio, per stare in bilico tra i miei scrupoli e le mie impressioni, mi chiedo: Che sia, che voglia essere un *grottesco?* Ma mi pare di udir la voce di Luigi Chiarelli, l'inventor dei *grotteschi,* tuonar alto e forte, con accenti di fiera protesta.... E rimango nell'impiccio.

Orsù, tentiamo di raccapezzarci.

La signora Fulvia Gelli ha piantato, tredici anni or sono, il marito e una figlietta di tre anni, e se n'è andata in giro per il mondo a vendere l'amore. Perchè ha piantato la casa il marito e la figlietta? Luigi Pirandello non ce lo dice. In una curiosissima scena del prim'atto, una scena a tre — la moglie il marito e l'amante, l'ultimo amante, quello ch'è in servizio al tredicesimo anno dopo la fuga dal tetto coniugale, e cioè quando la commedia ha principio — Fulvia, che ci appare una donna bisbetica e scontrosa, e tratta ugualmente male il ritrovato marito e l'amante, ha qualche frase contro Silvio, il marito, che dovrebbe rivelare il mistero. Questa, per esempio: « Che vuoi, posso ricordarmi soltanto di allora, io! Di quando giocavi con me, che avevo appena diciott'anni, come un gatto col topolino, per il gusto di vedere dove sarei arrivata ». — Avete capito? No? Sentite quest'altra: « Può passarsi, il destino, tutti i suoi capricci, con me. Son cosa sua. *(Si accosta al marito e lo guarda con uno strano, orribile ammiccamento di donna perduta.)* Anche quei tuoi, sai? quelli che ti passasti quando ero come una bambina, e m'insegnavi cose che mi parevano orribili!... E mi son divenute famigliari!... Oh, sono famosa!... Ah Dio, che schifo! » — Avete capito? No?... Nemmeno io. Crediamo dunque sulla parola a Luigi Pirandello, o meglio al suo protagonista, Silvio, il marito, il quale, in quella curiosissima scena, ammette e confessa, presente l'ultimo amante di Fulvia, ch'egli ha dei gravissimi torti verso sua moglie; evidentemente, quello di aver giocato con lei come il gatto gioca col topolino, e quello di averle insegnate delle cose che a lei parevano orribili e le facevano schifo. Ragione per cui, come vi dissi, la povera Fulvia, dopo aver resistito per tre anni, un bel giorno piantò baracca e burattini. E, penserete, per andare a farsi monaca, o per ridursi a vivere sola e in purità. No. — andata — vi ho già detto anche questo — in giro per il mondo, a far quelle cose che le parevano orribili, che la facevano gridare: « Ah Dio, che schifo! » E non concludetene — ve ne prego — che, allora, forse, tant'era rimanere in casa sua. Il Pirandello vi risponderebbe che ci son delle cose così sottili che non può comprenderle che lui; e che lui non cerca di spiegarle, perchè, tanto, non le capirebbe nessuno. Ce ne son delle altre in questa commedia. Ora lo vedrete.

Il dott. Silvio Gelli (non vi ho ancor detto ch'è un medico, anzi un chirurgo, famoso) rimasto solo con sua figlia, Livia, non si cura più della fuggiasca, lascia che se ne vada in giro a fare e a gridar dello schifo; e alla bimba arrivata all'età della ragione fa credere o lascia credere, come un qualsiasi *Conte di Clermont-Latour,* che la mamma è morta; e la fanciulla cresce nell'adorazione della morta — come *Bérangère* — e le fa dedicare ogni tanto delle messe di suffragio. Un bel rischio, direte. Non le messe, si capisce, ma quella credenza che il Conte di Clermont.... no, scusate, che il dott. Silvio lascia si conficchi nel cervello di Bérangère.... accidenti alle confusioni!.... di Livia. Eh sì, un bel rischio. Non se n'è preoccupato Vittoriano Sardou, quest'è vero, e su quel falso in istato civile ci ha costrutto un bellissimo dramma, l'*Odette*.... (Che dite? Vi stupisce questo « bellissimo »? Ma, che volete, non so se sia perchè invecchio, o un effetto prodottomi dalla giovane scuola, fatto sta ch'io vado ogni giorno più convincendomi che il teatro di Vittoriano Sardou è un gran teatro. E mi par di vedere la grossa faccia arguta del mio amico Henry Bècque uscir fuori dall'avello e sento la sua voce che stride in una di quelle risate che tagliavano i panni addosso alla gente: « Ve lo dicevo io vent'anni fa? » Avevo l'impressione, allora, che dicesse un'eresia. Henry Bècque, l'autore della *Parisienne,* pensate!)

Dunque, dicevo, Vittoriano Sardou, sì.... Ma, buon Dio, erano altri tempi, quelli. Dall'*Odette* son passati circa quarant'anni; e mezzo secolo in arte, specialmente sul teatro, contano per qualcosa. Poi, il Sardou ha cercato di giustificarlo in qualche modo il suo falso in istato civile. Odette fu colta in flagrante, proprio con la mano nel sacco; e dato il suo carattere, il suo stato sociale, la classe alla quale apparteneva, si poteva ammettere che accettasse quel patto imposto dal marito. Poi — furbone d'un Sardou — la *quéstion d'argent:* solo alla condizione di essere morta per la figliola riceverebbe sempre un lauto appannaggio. E, infine, si sa, il mio vecchio amico Sardou a certe bazzecole non ci badava troppo pel sottile. Sapeva il fatto suo, ciò che voleva, dove voleva arrivare, e ci arrivava chiaro netto preciso, persin, là per là, convincente. In *Odette,* per esempio, arrivava a quella scena del quart'atto, tra madre e figlia, che ancor oggi strappa qualche lagrima a chi non abbia al posto del cuore una vecchia ciabatta. — Ma ai tempi che corrono? E Luigi Pirandello che.... non è Vittoriano Sardou? Andiamo, via, è un bel fidarsi il far dire o il lasciar credere alla propria figliola che la mamma se n'è andata in cielo se invece ella è viva e veste panni.... anzi sta girando il mondo a far il mestiere di svestirli. A rischio di vederla ricomparire un dì o l'altro (quella, poi, che è scappata via a cagion dello schifo!) oppure che, un dì o l'altro, Tizio o Mevio vengano a dire alla fanciulla: « Sapete chi ho incontrata (a Pontelagoscuro, poniamo)? La defunta genitrice! » — Eh, no, Luigi Pirandello mi consenta di dirglielo: per esser egli non un autore alla Sardou, ma un osservatore della vita che si vive, uno studioso delle passioni che ci agitano e dei problemi sociali che ci assillano, un acuto indagatore delle sottigliezze psichiche che ci tormentano, partire da lì per cominciare un dramma che vuol essere un'opera d'arte, mi pare per lo meno un po' troppo « me ne infischio ». E poi che Luigi Pirandello tace, sento rispondere un pirandelliano, uno di quelli che, sposata una causa, non discutono e non transigono, uno di quelli che, quando il loro *maestro* si soffia il naso esclamano: « Dio santo, con che talento si soffia il naso! » Il pirandelliano m'investe: « Ma smettetela con questa critica piccina e pedestre! Il Pirandello è partito da un assurdo? E sia! Egli, appunto, se ne infischia: se, partendo di lì, ha potuto dire ciò che voleva dire, e dimostrare ciò che voleva dimostrare! » — Bene, bene, s'acqueti il signor pirandelliano; e ascoltiamo ciò che in questa commedia ci è detto, e vediamo ciò che ci è dimostrato.

Al tredicesim'anno dopo la fuga dal tetto coniugale pare che Fulvia — che si fa chiamar Flora — sia arcistufa di girar il mondo per svestirsi, e un bel giorno si tira un colpo di rivoltella. Dico « pare » perchè la ragione del suicidio non è detta, non è neppur lasciata intuire. Ma poco importa. Non sottilizziamo, se no il pirandelliano torna ad investirci. Il fatto è che si spara. Ma spara male. Anzichè al cuore si piglia al ventre. Il medico del luogo dice che non c'è nulla da fare; e il padrone della Pensione dove la donna si è sparata, che è un sacerdote, dimentica, brav'uomo, il grosso guaio che gli è capitato in casa, e corre al capezzale della ferita per confortarla, e per confessarla se proprio deve andarsene al Creatore. Così, nella confessione, viene a sapere chi è: Fulvia Gelli, moglie del prof. Silvio Gelli, il chirurgo famoso. E allora lo chiama, sia come marito sia come chirurgo. Silvio arriva, non si sa se da vicino o da lontano, la ópera e la risana. Non solo. Pare che, per dippiù, la renda incinta. Dico ancòra una volta « pare » perchè anche questo punto è lasciato dall'autore nell'oscurità più completa. Nè so dargli torto. Quando una donna fa quel mestiere.... se rimane incinta chi potrebbe mai giurare d'essere il papà del nascituro? C'è da credere, tuttavia, che il prof. Silvio una mano ce l'abbia data anche lui, senza di che non si capirebbe perchè.... Un momento, un momento, che c'è da perderci la testa.

D'essere incinta Fulvia-Flora lo dice, così di passata, senza annettervi una soverchia importanza, in quella curiosissima scena a tre del prim'atto, alla quale ho già accennato: una scena nella quale ella non fa che dir delle male parole ai due uomini, il marito e l'amante sopraggiunto, due poveri tonti che non sanno che cosa rispondere e che pesci pigliare. L'amante è un tipetto curioso anche lui. È un povero pretore di Perugia. A Perugia la Flora c'era capitata con un altro amante, un tipaccio che la picchiava. E una notte il tipaccio lo hanno ammazzato per la strada. Indagini della polizia, chiamata della donna dinnanzi al pretore, dichiarazione di non luogo a procedere in confronto di lei, e suo connubio col pretore. Vi dico, roba come se ne legge ogni giorno nelle gazzette. L'uomo della legge, ch'è un mezzo matto, uno strambo, ma innamoratissimo della Flora, ha piantato moglie e figlioli, e vorrebbe che Flora stesse a vivere con lui. Lascerà le pandette e gireranno il mondo, lui a suonare il piano e lei non più a svestirsi ma a cantare.... Ma Flora-Fulvia, che ha un pessimo carattere e non si riesce a capire quel che voglia malgrado le molte parole che le escon di bocca, dice all'amante di andar a suonar con chi vuole e al marito di non romperle le tasche dopo avergliele aggiustate. E, così di passata, dice anche ch'è incinta. Questa rivelazione fa decidere il marito e gli dà finalmente una forza. — « Se sei incinta devi tornare con me, a vivere con me! » — « Come, con te? E la mia primogenita, che mi crede morta? » — « Continuerà a crederti morta. Entrerai in casa come mia seconda moglie ». — Par che il giochetto seduca Fulvia. Ci sta. Chi non ci sta, e sbraita come un can bastonato, è il povero pretore. Ma lo mandano a passeggiare. Così finisce il prim'atto. Bene.

Bene. Ma la capite quella Fulvia? E, soprattutto, lo capite quel marito? Perchè Fulvia accetta quell'ignobile e osceno giochetto? Nella lusinga di riconquistare la figliola, come *Odette?* O per vendicarsi? E vendicarsi di che? Contro chi? Contro quella povera figlietta ch'ella ha abbandonato di tre anni, e che non sa nulla e che non ha colpa di nulla? E il marito? Perchè la riprende? Perchè propone la commedia orribile, mostruosa, di riportarsela in casa, di farle cambiar nome, di presentare alla figliola la madre come una matrigna, cioè come un'estranea, mettendole forse d'accanto una nemica? Forse perchè è incinta? Incinta di chi? Che cosa ne sa lui? E se può dubitare di essere colui che ha generato il nuovo frutto di quelle viscere, vuol dire ch'ebbe dei nuovi rapporti con quella donna, adesso, mentre la curava, quando le ferite furono rimarginate ed ella potè riconcedersi. E perchè, lei, si è riconcessa? Lei che, or son tredici anni lo ha abbandonato

per schifo, e che, ora, gli ripete le più acerbe le più orrende parole? E perchè lui l'ha ripresa, questa femmina da marciapiede e vuol riportarla in casa a far da matrigna a sua figlia? Passione rinata? Follia del momento?... Non ne sappiamo nulla, nulla ci è detto. Dobbiamo cercar d'indovinare.... Ah no! Che indovinare d'Egitto! Chiarezza vuol essere, evidenza. Se no, le parole che udiam pronunciare da quei due burattini, non rimangon che parole, parole senza senso, senza senso comune, parole che non dicono, parole, parole, parole, come possono scendere da una penna che corre senza che una mente la guidi.

Non vi narrerò per disteso il secondo ed il terz'atto. A raccapezzarmi non ci riesco. E non mi diverte, anzi mi addolora, di essere tratto forzatamente a parlare quasi con dispregi di un'opera di Luigi Pirandello, uno degli scrittori nostri che più ammiro e prediligo. Nè, del resto, c'è gran che da raccontare. Livia, la figliola sedicenne, accoglie — come l'Elena della *Seconda moglie* del Pinero — la nuova arrivata da intrusa e da nemica. Che cosa ha voluto dimostrare il Pirandello? Che la così detta voce del sangue è un'ubbìa? In tal caso, la dimostrazione è così superficiale, grossolana, pedestre, che c'è proprio da chiedersi se chi ha scritto questi due atti è lo stesso che ha scritto delle scene veramente mirabili in altre sue commedie precedenti. (Oh la grazia, la finezza, l'arte — l'arte, sì! — del secondo e del terzo atto della *Tanqueray* pineriana!) Quanto a Flora, che fu Fulvia e divenne ora Francesca, ella ci appare la più odiosa e più incongruente creatura che con voluto artificio si possa portar su la scena. Ella non fa nulla per propiziarsi la figlia, per riconquistarla. Non fa nulla, neppure, per irritarla, per allontanarla. Non fa nulla di nulla. Le sue parole non hanno significato. Il suo agire non si comprende a che tenda. Nessuna emozione in lei, non un sussulto, non un attimo di spasimo. Niente. Indifferente e insensibile. E perchè ci è ritornata in questa casa? Con che animo, con che cuore, e con che scopo, ha accettata l'odiosa parte che le fu assegnata nell'odiosa commedia: tramutarsi da madre in matrigna?... E Silvio, il padre? Niente. Non esiste. Quasi non compare, quasi non parla. Niente.... Siamo a mille miglia lontani da ciò che è umano. E c'è da sentirsi gelar il sangue nelle vene.

Come finisce? Oh, finisce così: Francesca se ne va a partorire fuori di casa — chi sa perchè! — e mentre ella è fuori, Livia fa delle indagini con l'aiuto di una serva, e viene a scoprire che Francesca non è la seconda moglie del babbo, cioè che un matrimonio con lei non fu mai celebrato; per cui, ne deduce, che ella non è una moglie ma una concubina. E quando Francesca ritorna colla neonata e con la balia, Livia glielo spiffera: «Tu non sei la moglie, sei la concubina di mio padre!» Naturalmente, Francesca le risponde da par suo. Si rivela per Fulvia e le grida: «Sono la moglie di tuo padre; e, se mai, questa concubina è pure tua madre!» — Come vedete, roba da far accapponare la pelle. La si accappona anche al prof. Silvio, l'uomo dalle trovate geniali. Mesi fa, sapendola incinta, chi sa di chi, le aveva detto: «Devi tornarmi in casa». Ora le dice: «Dopo questa rivelazione bisogna che tu te ne vada, per sempre!» — E Fulvia se ne va, fieramente, con la sua neonata e con quel matto di pretore, ritornato in buon punto per riprenderla. Se ne va, commenta e conclude l'autore nel titolo, «come prima, meglio di prima....» Ah, come è orribile, mostruoso, inumano questo «meglio di prima» se pensate che il «meglio» sta in questo: Fulvia ha uccisa, moralmente uccisa, Livia, la sua prima figliola!

Ebbene, chiediamoci ancora una volta: che cosa ha voluto dirci Luigi Pirandello con questa sua povera e stramba commedia? È, forse — pensiamole tutte — un problema della maternità di fronte ai pregiudizî sociali ch'egli ha voluto porre e cercar di risolvere? Se è questo, debbo dilungarmi di più per dimostrare che il problema fu posto in termini odiosi ed assurdi, e che Fulvia non risolve nulla nè con le parole nè con gli atti? Eh no, assolutamente nulla: perchè la nuova figliola che le è nata (e che non ha padre) non la compensa dell'altra ch'ella ha perduto, ora, per sempre. Miseramente perduta: poichè io credo che per una madre degna del nome di madre sia meglio essere venerata morta che odiata e vilipesa viva.... No, non può essere un problema della maternità che il Pirandello ha voluto porci innanzi. E allora, che cosa?... Io cerco invano in questa commedia inumana, tenuta su con dei personaggi indecifrabili, svolta con un dialogo gelido, scialbo, in cui non v'è neppur l'ironia e l'agrume per cui va famoso il dialogo pirandelliano. Cerco invano. E rinuncio.

Ma — mi grida il pirandelliano accanito di poc'anzi — ma il pubblico questa commedia l'ha applaudita!...

Be', questo è un altro paio di maniche....

21 giugno. *Emmepì.*

† GAETANO PREVIATI
n. a Ferrara il 31 agosto 1852; m. a Lavagna il 21 giugno.

In morte di Gaetano Previati.

Guardate, guardate un momento dal finestrone del suo studio deserto, sopra i Portici Meridionali, dove le opere incompiute attendevano invano il suo ritorno che le popolasse di fantasmi: guardate la città che sta per rientrare nella notte: chiazze nere o azzurre e pallori violetti annegano i cortili, le piazze, i giardini, i parchi fin dove l'occhio arriva a raccogliere il profilo di un angelo sul cornicione di una chiesa barocca e l'udito può ascoltare il mugghio tremendo della vita che combatte. Vetrate luccicano e si imporporano: qualche bottega odora di rose recise e di gigli: nelle più modeste vie attorno al Duomo sfilano creature di umiltà che i nostri occhi non vedono. Ma tutto il chiarore del solstizio interminabile si è rovesciato prima di svanire sulla selva marmorea della cattedrale attorno alla statua dorata. Tutte le guglie si fan rosee e si irrigidiscono un momento prima di sparire cancellate; ardendo diafane come le creste dei ghiacciai al crepuscolo quando raggelano i pianti delle cascatelle. Il cielo è tutto ali d'angeli e di rondini, teorie di forme labili create dalle nuvole come nei *Funerali di una vergine*, ne *L'assunzione*, ne *La processione della madonna;* il Duomo non è più soltanto un'architettura ma un succedersi di melodie che compongono l'*andante* di una sinfonia gigantesca; col venir meno della luce si ha la sensazione che gl'istrumenti siano d'improvviso taciuti e duri nell'aria soltanto l'eco della loro voce.

Nessun inno funebre, meglio di questo silenzioso che vive per gli occhi, potrebbe accompagnare le ultime ore terrestri del grande pittore *musicale* che fu Gaetano Previati. A Lavagna chiudono nella cassa e a Ferrara tumuleranno il corpo ch'era già colpito a morte da due anni, ch'egli si trascinava inerte vaneggiando fra il reale e l'irreale da mesi, anna-spando in un inverosimile regno di luce e di ombre, di colori e di forme al quale l'aveva portata la sua stessa ansia indomabile di poter esprimere l'infinito.

— «Su, più su, sali ancora, dall'amore di *Paolo e Francesca*, all'amore di *Ugo e Parisina*, dall'amore della *Sacra Famiglia* a quello della *Madonna dei gigli*, dalla passione dolente della *Via Crucis* alla passione eroica di *Legnano*, sempre verso l'ideale aspirando alla «maggior luce» come Goethe moribondo.

Di ideale in ideale come di cielo in cielo fino all'Empireo, e ad ogni sfera un canto e ad ogni sfera uno sforzo di espressione più sublime.

Quello che il suo grande fratello spirituale, Giovanni Segantini, aveva chiesto alla santità dei monti egli cercava nella santità di se stesso e nella lettura del vangelo. L'arte gli creava intorno alla vita una barriera di fuoco, le impure vicende della città e le tragedie e le commedie goffe dei nani non potevano turbare il suo sogno immenso di gigante.

Lo so; gli scettici e i cinici che materializzavano il mondo e preparavano il fermento della grande guerra non avevano capito. Non avevano capito questo mistico che concepiva la pittura come una lirica, che rinunciò alla realizzazione delle verità esteriori per esprimere e fermare le verità interne più immortali e più profonde, che riassunse il secolo del *Re Sole* in una visione aerea e intonata come una sinfonia di Mozart; che osò credere quando nessuno credeva, che *credette con gli occhi* quanto Giotto e quasi come il Beato Angelico, che riassunse in pieno secolo ventesimo il misticismo tradizionale dei Fioretti francescani e del Paradiso dantesco. Pittore religioso? Più schiettamente religioso di Domenico Morelli che interpretò gli evangeli umanizzandoli come Rembrandt, più puramente cristiano di Puvis de Chavannes che è cattolico come una *Chanson de geste!*

Certo alla sua spiritualizzazione, alla trasfigurazione della sua arte formatasi al contatto dei cremoniani e dei ranzoniani più che alla scuola di Giuseppe Bertini, giovò la tecnica divisionista in una sua interpretazione personalissima che gli offerse una maniera di dipingere perfettamente intonata alla irrealtà della sua ispirazione.

E così, mentre da un lato il divisionismo portava taluni italiani alla rappresentazione più scientificamente fedele del vero, dall'altro al Segantini simbolico del *Dolore confortato dalle memorie* e al Previati la possibilità di superare i limiti consueti della loro arte. Il preraffaellismo inglese ebbe per un momento gli stessi ideali e tentò le stesse vie ma nè Wats, dipingendo *La speranza*, nè Bonetti istoriando *L'annunziazione* o *Romeo e Giulietta* raggiunsero la potenza del *Giorno che scaccia la notte*, della *Danza delle ore*, dell'*Adorazione dei Re Magi.*

Era nato a Ferrara il 31 agosto 1852 da un orologiaio di nome goldoniano: Flaminio e da un'Isabella Bonlei. Quanto e fin dove l'infanzia trascorsa nella città immensa dalle ampie strade folgoranti, e lo spirito religiosamente indirizzato dalla matrigna Cornelia-Facchini e la contemplazione degli affreschi di Palazzo Schifanoia e delle pitture di Cosimo Tura nella Cattedrale, e le meditazioni all'ombra dei grandi palazzi fra giardino e giardino dalla casa di Lodovico Ariosto al Castello abbiano dato un'impronta alle caratteristiche della sua arte è difficile controllare.

Da Ferrara dov'ebbe primissimi maestri Domenichini e Pagliarini passò allo studio di Amos Cassioli di Firenze poi all'Accademia di Milano, dove compì gli studi agli insegnamenti di Giuseppe Bertini.

Nel 1879 vinse il premio Canonica con un quadro sul tema «Gli ostaggi di Crema»; nel 1880 ebbe il primo successo a Torino esponendo il grande quadro Cesare Borgia a Capua; nel 1891 a Milano iniziava la più aspra battaglia con *Maternità* nella ricerca non più di una linea ma di un ritmo. La preoccupazione di questa irrealtà si traduce più netta e più completa nella *Via Crucis*. Il lirismo pareva istintivo; la perfetta aderenza fra l'ispirazione e la espressione gli nascevano spontaneamente ma rispondevano a una convinzione profonda, ad una ragionata teorica ch'ebbe la sua giustificazione nei due volumi: *La tecnica della pittura*, e *Principii scientifici sul divisionismo.*

Nelle illustrazioni ai *Promessi Sposi* e a talune *novelle del Poe* fu libero interprete più che fedele traduttore dei due scrittori e però alcuni ne rimasero delusi. Egli era così fatto; la sua magia si propagava, alterava i contorni e forzava i confini della materia.

Poi, a vederlo, trasandato e bislacco con la gran testa che gli pendeva da un lato come se troppo gli pesasse, ricordava nella goffaggine modesta un altro poeta: Giovanni Pascoli. Si trascinava dietro malamente e come un insopportabile peso il corpo pingue; nessun segno visibile dello spirito se non la grande mansuetudine e l'infinita melanconia che fra la bocca dolente e gli occhi aveva inciso le rughe di coloro che non sanno piangere; ma raccolgono dentro tutta l'angoscia di un mondo.

RAFFAELE CALZINI.

NELLE ISOLE DEL QUARNARO CONTESE ALL'ITALIA.





L'isola di Arbe con i suoi quattro campanili.

Arbe: la decaduta città vescovile.

Deo duce divoque veneto imperio inchoata.
(Iscrizione su di un palazzo.)

Un grande urto di luci azzurre dal mare e dal cielo — due differenti tonalità — contro il ferrigno delle coste brulle ed erte, interrotte simmetricamente da valloncelli che si precipitano nel mare: dossi curvi, quasi calvi, di isolotti che affiorano le onde; qualche picchiettio bianco di case sopra un pendio meno ripido o di un faro estremo sopra un promontorio: ecco un abbozzo impressionista dell'arcipelago dalmato-istriano.

Il Quarnaro ha dei fondali profondi e dovunque della stessa tinta cupa. Ad oriente un'alta linea di montagne — il Velebit — continuazione delle alpi Giulie ed inizio delle Dinariche, appare veramente come un'immensa barriera che divide due genti, l'italiana e la slava.

Ma fra l'isole del Quarnaro, sassose, ve n'è una che con molle dorso verde per i pinastri scarmigliati dal vento affiora il mare: Arbe, il gioiello del conteso arcipelago.

Dante fissava l'italianità del suo mare col verso incisivo che Arbe era già ricca di fama e d'arte; già Venezia era giunta, verso il Mille, col volo del Leone, ad essa ormai fatta adulta nella vita civile sotto Roma e Bisanzio.

Il campaniletto preromanico di San Giovanni, che ora solo consola d'intorno le rovine della Badia vescovile, era alto nel cielo latino da qualche secolo, e la meraviglia del fratello maggiore, la torre campanaria del duomo in istile romanico-pugliese, era da poco sorta, puro fiore dell'arte nostra, accanto alla rinata basilica.

Ed ora, come un tempo, la cittadina si erge su di una penisoletta tra due profondi seni di mare. Bianca, sagomata sullo sfondo del cielo da quattro campanili, sembra un veliero impostato sul secco, approntato al varo.



La torre campanaria del duomo (Secolo XIII)

Una pineta « spessa e verde » chiude dalla parte di terra il breve ambito delle case che dalla parte del mare è ancora in parte cinto dalle rovine delle mura veneziane alle quali la rabbia austriaca con mano croata tolse il suggello del Leone di San Marco.

Ma quale mano potrà togliere alla piccola Arbe l'impronta dei suoi venti secoli latini ?

Gli abitanti ora non toccano il migliaio; la città è in qualche parte ancora ingombra di rovine; la nuova vita portatale dal forestierismo austriaco che ne aveva fatta una stazione balneare le concesse solo qualche sussulto di modernità. Per intendere la vera anima di Arbe dobbiamo sentire l'eloquenza delle lapidi, delle tele, dei suoi palazzi chiusi allietati da un brolo fiorito, dei suoi conventi, della sua storia.

E tutto ci parla con un solo timbro di voce: il duomo romanico col magnifico merletto in legno del coro, e i santi vivarineschi che riposano nell'oro dei polittici; le ricche pietre tombali di religiosi e di nobili veneti nelle chiese e sui sacrati; la loggia quattrocentesca all'uso veneto sulla via principale — cale de mezo; — la torre civica; il palazzo del Conte veneto con le ogive infiorate nel marmo; gli stemmi nobiliari sui palazzi; le miniature di scuola umbra e veneziana e gli incunaboli del convento di Sant'Eufemia; la rocca, detta la Gagliarda, bel nome di forza e di poesia che sentì tanti urli degli Uscocchi respinti; gli antichi nomi dei villaggi e dei monti all'intorno, Campora, Loparo, Bagnoli, Mondaneo, la Tignarosa.

Quale linea d'anima e di cose più nobilmente italiche ?

Il grande rivendicatore della vittoria nostra ebbe



Monofora veneta a fregi scolpiti.



La loggia campanaria della torre del duomo. (La seconda campana è la *Granda*.)



Il golfo di Santa Eufemia di Arbe veduto dal Convento omonimo.



Portale di un palazzo di Arbe.

per Arbe degli eloquenti accenti d'amore. Così egli disse parlando della campana maggiore del campanile del duomo — la Granda — bel nome per essere udito da lontano: «Facciamo silenzio. Ascoltiamo. Giunge all'anima attraverso il Quarnaro, il suono della Granda, il richiamo della campana che Battista da Arbe volle fondere col miglior metallo per lasciare alla sua città nativa un pegno dell'arte sua, un segno musicale del suo amore.... Quando Battista il fonditore, fervido all'opera nella passione della città sua, si accorse che non bastava il metallo, turbato si rivolse ai cittadini: gettò grido a tutto il suo popolo. E i cittadini, uomini e donne, accorsero e gettarono a gara tutti gli ori e tutti gli argenti nella fornace che ruggiva. E la Granda ebbe un'anima d'oro, d'argento e d'amore; la Granda ebbe una voce inimitabile, che tocca nel profondo quanti la odono e che anche oggi si distingue fra tutte nel Quarnaro della terza rima.»

Le note di questa storia musicale risuonano oggi con rinnovato incanto d'amore negli echi della Granda.

Ed ancora un nome illustra la cittadina veneta del Quarnaro, quello del lapicida Marino che, da lei nato, passò l'Adriatico e sul monte Titano pose le basi di un edificio di pietra e di uno più grande di libertà: il duomo e la repubblica di San Marino.

In questi ricordi gli arbesani vivono la loro racchiusa vita di fede; lungo la marina l'acqua azzurro-violetta riflette il tricolore che sventola all'aria sempre mossa, sotto ad esso veglia un piccolo fante: quello della vittoria.

Fiume d'Italia, maggio 1920. Leo Negrelli.

LA SPARTIZIONE DELLA TURCHIA SECONDO IL PROGETTO ELABORATO A SAN REMO.



Questa carta indica la sistemazione territoriale della Turchia secondo il progetto elaborato alla conferenza di San Remo e sottoposto alla delegazione Turca che si trova attualmente a Parigi, in attesa di firmare o no il trattato che le verrà presentato. Mentre alla Grecia viene assegnata Smirne, più tutta la Tracia, e Francia ed Inghilterra ottengono mandati in Siria, Cilicia, Palestina e Mesopotamia, all'Italia è riservata una zona d'influenza economica in Anatolia e lo sfruttamento parziale del bacino carbonifero di Eraclea. Ma la sistemazione così progettata a San Remo incontra sin d'ora gravi difficoltà nell'applicazione. I nazionalisti turchi, capeggiati da Mustafà Kennel Pascià, che ha formato un altro governo in Anatolia, attaccano ovunque, le truppe greche, francesi ed inglesi. Si parla ora di rivedere il trattato che non contenta nè gli alleati nè la Turchia.

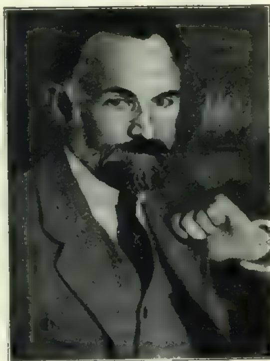
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Lo studente albanese Avni Rustan, uccisore di Essad Pascià, fotografato dopo l'arresto.



Un ritratto di Essad Pascià con sua nipote, eseguito a Napoli nel 1913.



Leonida Krassin, ambasciatore dei *Soviety*, a Londra.



Trieste: I solenni funerali del tenente Spano, ucciso durante i tumulti, occasionati dalla partenza degli Arditi per l'Albania.



Presto Boris della Scuderia Cella, vincitore del Gran Premio Ambrosiano (L. 100 000) a Milano.



Fehrenbach, che dopo la lunga crisi ha accettato di costituire il nuovo ministero tedesco.



La firma della pace con l'Ungheria: I delegati ungheresi accompagnati da ufficiali Alleati dopo la cerimonia della firma nel piccolo Trianon a Versailles. (4 giugno: *ritardata dall'ostruzionismo postale*.)

UNA GRANDE STAZIONE DI CURA: SAN PELLEGRINO.

Il primo di questo giugno si è riaperta a San Pellegrino l'annuale stagione di cura, alla quale già si vede, per segni non dubbi, come sia per essere più nuovo e frequente il concorso consueto dei forastieri, devoti così all'efficace beneficio delle acque come al mite refrigerio del clima.

Sorto alla sua vita da più secoli, San Pellegrino, mercè la gioconda freschezza dei paesaggi, la molle carezza delle aure, la magnificenza degli antichi e nuovi monumenti, di cui la regione è ricchissima, le varie attrattive dei dintorni, che si offrono mèta a pittoresche escursioni, è venuta sempre più negli anni crescendo in popolarità e clientela, così che può ormai essere annoverata, per numero di visitatori, modernità di alberghi, eleganza di vita, fra le stazioni di villeggiatura che si usano chiamare internazionali.

Esso è oggi veramente la gemma di quella meravigliosa valle Brembana che, staccandosi verso il nord dal massiccio delle valli Orobie, scende gradatamente, attraverso gole selvagge ed arcadiche praterie verso il sud, fino ad aprirsi nel glorioso panorama da cui è cinta l'industre città di Bergamo. Numerose sono in questa valle, per la speciale sua natura geologica, le fonti e le correnti, più o meno appariscenti e continue, di acque termali e minerarie, ma è precisamente sopra il poggio dolomitico di San Pellegrino, eretto su strati impermeabili di schisto argilloso nero, alternato con strati di calcare, che si raccoglie la più gran massa di esse, così che ne sgorga molteplice dalla vasta Fonte, che si trova nella parte più elevata del paese.

Per quanto già note nel 1220, epoca alla quale risale il primo loro ricordo, e vantate per le loro «virtù magiche» nelle antiche opere di Astori, Pasta, Baronio, Carrara, ecc., queste acque divennero tuttavia solamente celebri dopo che nel 1782 il Da Ponte e successivamente nel 1793 il Brugnatelli, ai quali seguirono nel 1839 il Ferrario, e, più famoso fra tutti, il Bertoni nel 1896, accompagnato più recentemente dal Menozzi (1905) ed il Monti (1909), le ebbero con giusta perizia analizzate e scoperte ricchissime di qualità terapeutiche di primaria importanza.

Dotate in grande prevalenza di magnesio e sodio, di assai facile assunzione, in virtù della debole quantità di minerale che vi è deposta, prive quasi affatto di sostanze organiche, leggere, insipide, inodori, gradevolissime a bere e più ancora facili a digerire, esse devono la loro principale efficacia alla forte attivazione che sono capaci di produrre sulle diuresi, sì da costituire un vero lavacro dell'organismo; furono perciò consigliatissime sempre nella cura di tutte le malattie del ricambio: nella uricemia e nella gotta, per le quali esse sono veramente il toccasana, nelle forme gastro-intestinali e cutanee di natura uricemica, nel diabete, nella polisarcia, nelle affezioni infiammatorie delle vie urinarie, ecc.

Certo si deve a così prodigiosa abbondanza di virtù terapeutiche se le acque di San Pellegrino, universalmente prescritte e raccomandate dagli scienziati, vengono in ciascun anno visitate da una così vasta moltitudine di curandi di ogni paese; e se, raccolte e distribuite in milioni di bottiglie (le ultime statistiche dell'ante-guerra fanno superare i sei milioni dalle bottiglie che annualmente vengono spedite), partono ogni giorno in immensa copia verso le più diverse e lontane regioni; ed era perciò inevitabile che in poco volgere di anni il movimento dei forastieri prendesse intorno a quella Fonte uno sviluppo di principale importanza, sì che vi sorgessero rapidamente alberghi numerosi e ville moltissime, dove con annuale rinnovarsi ed aumentare di splendore, avendo a suo centro principale il fastoso Grande Casino costruito negli anni 1905-1907 dall'architetto Squadrelli, al cui ornamento hanno concorso artisti come Eugenio Quarti con i suoi mobili leggiadri ed Alessandro Mazzuccotelli con le sue lampade e i suoi ferri battuti di pregiata nobiltà, ferve oggimai una brillante mondanità che non rimane forse in nulla inferiore a qualunque delle più rinomate ed illustri villeggiature di ogni tempo e paese.



San Pellegrino: Panorama e Grand Hôtel. *(Fot. Villa.)*

Ad avvivare una tale tradizione, e per porgere più gradito ed amabile il soggiorno ai foltissimi ospiti, quasi tutti devoti ed immancabili, la Società A. Volontè e C., proprietaria del Grand Hôtel, degli alberghi Terme e Milano, del Grande Casino e del Teatro, ed esercente della Fonte e dei Bagni, ha avuto la simpatica e lodevole idea di preordinare per questo anno tutto un programma di feste e di divertimenti nuovissimi, con eccellente buon gusto ed originale invenzione combinati, così che accanto a «numeri» di vivissimo interesse artistico e folkloristico come i fuochi pirotecnici di Abruzzo, siano posti avvenimenti di alta eleganza sportiva, quale il Campionato Internazionale di Tennis, diretto ed organizzato dall'autorevole e competentissimo Conte Ing. Cav. Alberto Bonacossa.

Due fra le primarie nostre Compagnie di prosa, quelle di Armando Falconi e di Luigi Carini, si susseguiranno durante i mesi di luglio e di agosto nel Teatro del Casino, dove, per una intera quindicina, sarà data da eccellenti musicisti italiani una serie di ottimi concerti, nel tempo stesso che altri spettacoli di danza e coreografia, le tradizionali serate di ballo, i tè musico-danzanti nel Casino, le rappresentazioni di burattini dell'A. P. I., dirette dal professor Giuseppe Fanciulli, un concorso di bellezza fra i bambini, alcune conferenze di noti e popolarissimi autori, offriranno per tutto il tempo della stagione ai curanti ed ai forastieri, piacevoli e sempre varii passatempi con i quali allietare gli ozii della loro villeggiatura e sollevare il fastidio dei loro malanni.

È una iniziativa che deve essere applaudita non solo, ma aiutata ed incoraggiata. Perchè, comunque si voglia dire, l'industria del forastiero è pur sempre in Italia una delle più antiche e feconde, la quale ha troppe ragioni di essere nelle tradizioni ed i privilegi della nostra terra e del nostro paese perchè si possa avere l'animo di contrastarla. E tanto meno oggi, in tempi in cui essa, permettendo che arrivi in Italia non scarsa parte di quel denaro straniero rispetto al quale, con così insormontabile ostinazione, continua il nostro credito a rimanere troppo basso, può produrre non lieve giovamento alle sorti della nostra economia nazionale; e non può apparir giusto consiglio quello del nostro Governo, che continua insistentemente nell'imporre sopra questa industria la mole soverchia di sempre nuove e più gravi tassazioni, le quali nessun altro effetto sortiscono che di creare difficoltà ed inciampi tali, che finiscono col disanimare ed avvilire anche i più audaci e volonterosi.



San Pellegrino: Il grande Casino. *(Fot. Villa.)*

Mitigare le tasse che le leggi ed i decreti fanno a gara per imporre più forti, favorire, aiutare, con i mezzi stessi dello Stato, il movimento dei forastieri nelle stazioni di cura, migliorare assai più di quel che non si sia fatto fino ad ora, le comunicazioni con le località ove esse sorgono, quasi sempre appartate e lontane dai centri maggiori, escludendole, per esempio, almeno durante i pochi mesi della stagione, dalla dannosissima limitazione domenicale dei treni, promuovere, incoraggiare, sovvenzionare magari tutte le attività dei privati o delle Società che comunque intendano a migliorarvi le condizioni di vita e di soggiorno, eccitando gli animosi, sollecitando i più tardi, sarebbero tutti utili ed accorti provvedimenti dei quali non meno si gioverebbe la pubblica igiene che la industria, e per conseguenza, la ricchezza nazionale, se ancora è vero che l'Italia ha sempre, più di ogni altra terra, bellezze e doni da offrire e privilegi da far valutare; e che fu sempre nei secoli maestra di gentile e ben costumata ospitalità.

UNA VITTORIA DELL'ARTE ITALIANA A SAN PAOLO DEL BRASILE.

Ettore Ximenes vince il concorso per il monumento dell'Indipendenza Brasiliana.

L'arte italiana ha riportato in queste terre del Brasile una delle sue più belle ed orgogliose vittorie nelle quali ancora una volta rifulse in tutto il suo splendore il genio di nostra gente.

Per commemorare il centenario della indipendenza brasiliana, proclamata il 7 settembre 1822 sullo storico colle dell'Ypiranga, nelle vicinanze di San Paolo, fu indetta una gara di arte internazionale alla quale concorsero 23 scultori di tutte le nazionalità, cimentandosi coll'arduo soggetto di ritrarre un fatto storico e di trasfondere nel freddo marmo tutto il calore di un grande ideale di libertà.

Arduo, perchè il monumento alla indipendenza del Brasile non poteva essere soltanto la rappresentazione di un avvenimento, ma doveva essere la sintesi di tutti i periodi di lotte che uomini e popoli attraversarono per giungere al compimento delle loro aspirazioni.

È toccata ad Ettore Ximenes — nome caro all'arte italiana — la sorte di essere prescelto dalla giuria giudicatrice come il solo che avesse, col suo grandioso bozzetto, saputo compiere un lavoro di ricostruzione storica e di allegorica apologia entro forme classiche.

Ed il giudizio della giuria è andato incontro a quello della pubblica opinione e della stampa, le quali sino dal primo momento proclamarono la assoluta superiorità dell'arte di Ximenes su quella di tutti gli altri concorrenti. Il memorando episodio del grido «indipendenza o morte» lanciato da Pedro I, è consacrato in un alto rilievo nella parte anteriore del contrafforte del monumento dai cui lati muovono le scalee che accedono al gruppo trionfale.



Prospetto generale del monumento.

Addossati ai piloni che inquadrano l'alto rilievo e la scalea posteriore, quattro figure personificano il pensiero e l'azione nei nomi di Giuseppe Bonifacio, Diego Feijò, Tiradentes e Ledo, che col senno e l'audacia provocarono l'evento.

Al centro delle scalee laterali due gruppi simboleggiano, quello a sinistra di chi guarda, l'oppressione e la schiavitù con il sacrifizio e le congiure classiche; quello a destra, la libertà con la liberazione dal giogo straniero che la fede e l'amore accompagnarono.

Sulla spianata del contrafforte si erge il gruppo trionfale.

Esso è costituito da un colossale plinto rettangolare ai cui lati sporgono in breve rilievo le basi che accolgono le figure componenti il gruppo allegorico dominante: *Il trionfo dell'indipendenza*, la quale emerge maestosa sull'aurea biga, portando con la destra il glorioso vessillo del forte popolo fatto libero e con la sinistra la spada inguainata come a significare il fatto compiuto e insieme la difesa pronta contro chi osasse violarlo.

Una forte auriga guida i superbi cavalli. Accompagnano la marcia trionfale un atleta che ha spezzato le catene del dominio, il lavoratore che si appresta all'opera feconda e serena della pace, l'agricoltura che porta copiosa la messe, la felicità e l'amore che unisce le razze per creare la nazione; l'Indio buono che cooperò col dare il suo sangue alla redenzione della Patria invasa; l'arte che immortala nell'opera sua la resurrezione dopo l'asservimento; la poesia che canta la passione delle sofferenze patite ed esalta il fatto nuovo; la musica che trasforma in armonia il grido di dolore e l'osanna della gloria; la storia che consacra e registra l'evento; il pensiero che lo preparò, la scienza che schiude le vie del progresso.

A piè di questa grande mole e precisamente ove ha termine la base del grande alto rilievo una grande scalea semicircolare ne smorzerà il rigido sbalzo conferendo al monumento maestà solenne.

A mezza scalea sorge un'ara, l'ara della Patria, sulla quale, nei dì solenni commemorativi, si bruceranno gl'incensi.

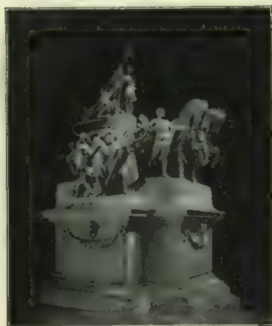
*

Questa la concezione grandiosa di Ettore Ximenes, il quale ha anche sistemato con fontane e statue la grande piazza in fondo alla quale sorge il Palazzo del Museo, opera anche questo di un artista italiano.

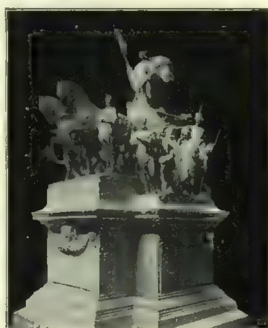
Così il più grande avvenimento storico del Brasile, resta eternamente legato al nome ed al genio italiano che ha trionfato nell'arte geniale di Ettore Ximenes,

San Paolo del Brasile, aprile 1920.

Il corrispondente.



Il gruppo dell'Indipendenza: Lato destro.



Il gruppo dell'Indipendenza: Lato sinistro.



L'alto rilievo con la riproduzione storica della proclamazione dell'Indipendenza Brasiliana.

TRA·I·LIBRI·

I NANI TRA LE COLONNE

DI UGO OJETTI.[1]

Il brillante e geniale scrittore d'arte, che vigilò con costante e trepido amore sulla sorte — non sempre lieta — delle opere d'arte nelle nostre nuove terre durante la guerra, raccoglie ora in questo volume i suoi recenti scritti di quell'intenso periodo e intorno alle più vive e interessanti questioni dell'arte contemporanea. Sono pagine animate da un'accesa fede, sostenute da sicura conoscenza di cose e di fatti, mordenti, talvolta, d'ironia e di sarcasmo; sono pagine, spesso, di polemica e di battaglia contro la esasperante lentezza della burocrazia, contro la presuntuosa insufficienza dei provvedimenti delle autorità. Un'arguzia sottile e briosa corre per tutto il libro e gli dona un'agilità e una freschezza che formeranno la delizia del pubblico e degli studiosi.

Il volume è preceduto da una prefazione che l'autore ci ha concesso di riprodurre in queste pagine, delle quali è costante collaboratore da molti anni.

Vogliamo esser sinceri? Nei tempi che corrono, non vedo altro conforto.

Ebbene, a parlare sinceri, oggi noi italiani siamo certo il popolo di peggior gusto nel mondo detto civile. Confesso di non conoscere l'America meridionale, ma dai ragguagli dati da chi v'ha vissuto ho concluso che essa non ci può per ora contrastatare questo primato. Il quale primato, governi e ministeri ostentano da noi ad ogni occasione con baldanza e con costanza: nelle monete di carta e in quelle di metallo, nei francobolli e nei diplomi, nei ritratti dei sovrani e in quelli dei ministri, nei manifesti pei prestiti e nella mobilia dei pubblici uffici, nelle compere per la Galleria nazionale d'arte moderna e nelle cento statue e busti e targhe che personaggi autorevoli, dacchè s'è vinto, vanno inaugurando nelle cento città, un cilindro nella sinistra e un discorso nella destra, solennemente alla fine congratulandosi cogli scultori in nome del governo del Re. Nessun servizio di Stato è meglio regolato di questo per la diffusione del cattivo gusto. Se anzi gli altri servizii prendessero norma da esso, gl'italiani sarebbero felici, almeno per quel tanto che lo Stato può dare di felicità in un regime ancóra, alla prima apparenza, borghese.

Per tagliare alla radice il pericolo di qualche bella e irriverente novità, lo Stato s'è assicurato, come proverò più avanti, che nelle scuole d'arte alte e basse il suddetto cattivo gusto sia insegnato con metodo, da persone capaci. Queste scuole costano alcuni milioni all'anno; ma in tutte le esposizioni, domandando alla segreteria quali fra gli espositori sono pittori o scultori laureati, ognuno può constatare che esse scuole raggiungono egregiamente lo scopo per cui sono state istituite ed ordinate. Anzi gli ordinamenti loro sono tanto ben congegnati che molti insegnanti degli Istituti di Belle Arti riescono a questo felice risultato di diffusione del pessimo gusto con pochissime lezioni all'anno, tanto facile è in quelli artisti il lavoro che risponde alla loro verace natura.

Anche in altri Stati e popoli il cattivo gusto è, non lo si può negare, diffuso. C'era ad esempio un cattivo gusto germanico, specie prussiano; e parlo all'imperfetto perchè da cinque anni fatti notori m'hanno impedito d'andare lassù a vedere come stanno le cose. Ma era un cattivo gusto uniforme. Dai francobolli su su fino al trono che Guglielmo s'era fatto fabbricare sul Campidoglio e che descrivo nelle pagine seguenti, il gusto germanico era sempre quello, con caratteri immutabili. Lo si riconosceva súbito, e súbito si diceva: — Tedesco. — Non c'era equivoco, non si perdeva tempo. Brutto ma tipico. Brutto ma costante. E la costanza è già una bellezza, almeno morale.

Noi, no; noi si folleggia. Prendete la nostra cartamoneta. Mettete un foglio della Banca d'Italia coi suoi patetici e allegorici «grotteschi» il cui stile ricorda insieme Raffaello Sanzio, Luigi quattordici e Pio nono, accanto a un foglio tra floreale e giapponese del Banco di Napoli, a triangoli, quadrati, ellissi e rombi dai quali s'affacciano infastiditi Tasso, Vico o Salvator Rosa: e provatevi a trovare fra le due banconote un qualunque nesso, un qualunque carattere comune, cioè italiano. Libertà, libertà. Quando un'opera, diciamo, d'arte è di cattivo e preferibilmente di pessimo gusto, lo Stato italiano la accetta, la fa sua, la diffonde a milioni di copie, senza perdersi in quei problemi di stile, peggio di stile nazionale, che erano i ridicoli passatempi di tiranni, come papa Sisto e Napoleone imperatore. Libertà, libertà.

Ministri che vivono accanto al Campidoglio o al Pantheon, a San Pietro o al Gesù, non si sono infatti mai accorti che l'arte è stata sempre, non solo per le monarchie dispotiche ma anche per le repubbliche popolari, un ottimo mezzo di governo, e che chi la trascura mostra quasi di non credere all'avvenire del proprio paese, di non credere a una coscienza nazionale compatta e durevole, e di voler vivacchiare alla giornata rassegnato ogni mattina a vedere perdonate, anzi obliate le sue opere di ieri. Pei nove decimi degl'italiani, anche di quei pochi che mostrano o dicono d'amare e rispettare l'arte, l'arte è proprio un passatempo, fuori della vita, relegato nei musei, inutile alla vera vita individuale e nazionale: peggio, è un lusso.

Non sono più giovane e talvolta m'è capitato e mi cápita di trovare al potere qualche compagno di scuola o amico di giovinezza. Allora vado a trovarlo per dirgli queste che io stimo verità. Prima si parla di politica, di salute, dei comuni ricordi. Poi mi faccio core e dico: — Vorrei parlarti d'arte.... — Il ministro mi fissa, s'accomoda meglio nella sedia, butta indietro la testa e rassegnato mi risponde: — Parla pure. — Se gli avessi detto: — Sai, ho una bella voce e vorrei qui nel sacrario della tua potenza cantarti una romanza, — egli non avrebbe un atteggiamento diverso rispondendomi cortese: — Canta pure. — Arte, anche la musica.

Per fortuna, nove volte su dieci quel che ho da dire ai potenti io lo scrivo nei giornali. Questo libro è, quasi per intero, una raccolta di quel che ho scritto — pel pubblico e per loro — appunto sui giornali, in fatto d'arte, nell'anno 1919, con la speranza che un giorno o l'altro mi si darà, per caso, ragione.

Qualche volta m'è stata già data. Non me ne sono insuperbito e tanto meno mi sono fermato. Quasi sempre si trattava di regalare a me e agli altri che la pensavano come me, una piccola legge o un minuscolo decreto. Vent'anni fa, ne sarei stato commosso. Adesso ho capito che cosa è una legge e che cosa è un decreto. Sono soltanto un modo educato per cambiare discorso, per indurre i giornalisti e magari l'opinione pubblica a cambiare discorso. Statistiche meditate provano ormai che su cento leggi votate solo cinque sono, in media, applicate. Le altre novantacinque sono soltanto promulgate, cioè stampate. Hanno presso a poco il valore, ciascuna, d'un articolo di giornale, pur avendo al confronto di molti articoli il torto d'essere scritte in un italiano fangoso e sdrucciolo, anzi in un barbaro gergo, e d'essere stampate sopra un giornale pochissimo letto, la *Gazzetta Ufficiale*. Si pensi, ad esempio, alla legge sulle Antichità e Belle Arti votata nel 1909. Quanti articoli abbiamo scritti per ottenere quella legge! Meglio, quanto tempo abbiamo perduto per scrivere articoli ad esaltazione di quella legge! Ebbene, essa per avere un'efficacia qualunque, presupponeva (e anche per questo fu promulgato un decreto apposito) un inventario delle opere d'arte esistenti in Italia. Nessuno in undici anni ha mai redatto questo inventario, e la legge è rimasta, nella sua parte vitale, senza vita. Ma intanto noi che la propugnavamo, chè infastidivamo gli altri e noi stessi a propugnarla, non ne abbiamo parlato più. *Quod erat in votis*: nei voti, cioè, di chi la votò.

E poi se qualcosa, — scrivi, grida, supplica, minaccia, — s'ottiene, è sempre per l'arte antica, per l'arte diremo dei morti: santa, preziosa, incomparabile. Ma ho il torto di dichiarare, — e per fortuna siamo ormai in parecchi ad avere questo torto, — che l'errore d'un vivo d'ingegno ci è più caro e ci sembra che debba essere difeso almeno con altrettanto amore dell'opera impeccabile d'un morto di genio. Ora dei vivi d'ingegno non s'occupa, a Roma, nessuno o quasi nessuno.

Per l'arte antica, dalla preistoria fino al Canova, si ha invece nei ministeri, non dico amore, ma rispetto. Prima di tutto, essa schiaccia chi le si avvicina e le si confronta: i nani tra le colonne. Poi giova alla retorica parlamentare, suggerendo sonori finali di discorsi e dando a chiunque una facile fama, perchè solo ad accennare «al genio del divino Leonardo» o alla «sovrumana potenza di Michelangelo», un deputato viene illico dai colleghi considerato un fine erudito e, in arte, addirittura uno specialista. Poi, della nostra arte passata si occupano anche gli stranieri, e se domani va in malora un quadro di Tiziano o una scultura di Donatello, gli strilli arrivano alla Minerva anche dall'America e dall'Australia. Infine, musei, gallerie, monumenti, scavi attraggono in Italia, quando tutto è o sembra tranquillo, centinaia di migliaia di visitatori da ogni parte del globo: l'industria dei forestieri. È l'arte che rende.

Ma che tra quell'arte e l'arte che bene o male si crea oggi, esistano una parentela, una continuità, un nesso necessario se non altro di luogo e di razza, questo non è inteso dagl'italiani, ministri o non ministri, uomini o donne. Trovare a Domenico Morelli degli antenati settecenteschi nella sua stessa città, ovvero, nel fondo d'un dipinto sacro di Fra Bartolomeo indicare il paesaggio d'un puro «macchiaiolo» di tre secoli dopo ma del suo paese, questi sono, per i più, capricci nostri e quasi follie. L'Italia vera è nata nel 1870, a Montecitorio.

Quel che è permesso alla buona letteratura moderna, ostentare cioè il proprio albero genealogico magari fino a Dante Alighieri, è proibito alla pittura e alla scultura e alle arti minori. La Galleria nazionale d'arte moderna non conteneva fino a pochi anni fa nè un quadro nè una statua antecedenti al 1883. Tra Tiepolo e Michetti, il deserto o, più esattamente, l'ignoranza. Un decreto che nel 1912 ordinò si colmasse quella fossa dei rifiuti, restò, presso a poco, lettera morta. La Galleria Moderna non ebbe alla fine nemmeno un direttore. La primavera scorsa mentre a Parigi s'apriva una mostra di vecchia pittura veneziana accanto a una orgogliosa mostra d'arte jugoslava d'oggi, Mestrovic in testa, — il più diffuso giornale di Roma avvertiva con titoli da lapide mortuaria che nell'ottocento «noi siamo sempre stati a rimorchio di qualche tendenza straniera o di qualche individuo così nella letteratura come nell'arte, e abbiamo prodotto opere di secondo ordine». Evidentemente, dal Foscolo al Leopardi, dal Mazzini al Carducci, dal Canova al Segantini, dal Fontanesi al Fattori, tutta roba di secondo ordine, cenci per raccattare la polvere sulle scarpe altrui.

Come si vede, un programma per la diffusione del cattivo gusto è a Roma studiato e seguito con uno scrupolo religioso e quasi pedante. Per esempio, i gruppi di bronzo all'ingresso del monumento Vittorio Emanuele non erano, a giudizio universale, molto brutti? Il governo li ha fatti dorare, perchè non potesse mai più avvenire che un viandante distratto passasse ai piedi del Campidoglio senza guardare quelle bellezze ufficiali, senza imprimersele bene nella memoria, così grosse, avventanti e rutilanti.

Che si può fare contro questo «blocco»? Potrà mai l'arte, prima l'architettura, sorgere o risorgere senza la protezione dello Stato o, come una volta si diceva, del Principe, dal quale, principe o stato, nei secoli andati e nelle società tramontate, uno stile si diffondeva nella Corte, nella nobiltà, nella borghesia, e, pur con ritardo, fin nelle campagne e nei villaggi tra i monti, così che di secolo in secolo la nostra civiltà mutava dolcemente stile, assorbiva e trasformava gli apporti stranieri, informava i gioielli e i parati, l'anello di una sposa e l'arca d'una tomba?

Per ora non c'è altro da fare che dire la verità, difendere alla meglio ogni fiore che spunta anche se si dubita che faccia seme, ripetere ogni giorno che un popolo senza un'arte *sua* non è una nazione: e aver fede.

Le pagine che seguono, anche se scritte con ira e sconforto, sono pagine di fede. E le ho raccolte per gli uomini di fede che sono pochi, ma oggi sono più di ieri.

U. O.

[1] UGO OJETTI, *I nani tra le colonne*. Milano, Treves, L. 6.

ALLA DERIVA, DI MARIA MESSINA.[1]

Maria Messina è una scrittrice semplice, vigorosa, sobria di parole e immune da ogni artificio sia nella costruzione dei suoi racconti che nella loro espressione. Tuttavia ha una personalità innegabile che si rivela nella sicurezza della narrazione e dell'analisi psicologica, nella vitalità dei suoi personaggi, nella spontaneità dei trapassi e nella corretta limpidezza dello stile. Già ho parlato, recentemente, di un suo denso e serrato romanzo di carattere regionale: *Primavera senza sole*, notevolissimo per la descrizione della vita in un piccolo villaggio siciliano e per la diretta ed efficace osservazione dei tipi. *Alla deriva* è la storia di due giovani che si amano e si sposano, ma per un equivoco spirituale che nessuno dei due ha la forza o la sincerità di chiarire, mettono le loro anime su vie diverse. E la loro esistenza, che doveva essere di calma e di felicità, si trascina così avvelenata da quel dissidio latente e quasi inafferrabile, ma profondissimo ormai. E solo la morte viene a risolvere la situazione inestricabile. Maria Messina ha saputo condurre il suo racconto con abilità e tratteggiare i personaggi sicuramente. Piacciono, in modo particolare, le pagine nelle quali è descritta la vita semplice di una modesta famiglia provinciale, e certe impressioni di sottili contrasti psicologici che la scrittrice è riuscita a fissare in pochi tocchi. Alcuni personaggi sono resi con bella evidenza e, in generale, tutto il racconto ha un'armonia di toni ed è tagliato con un senso così preciso della misura che si fa leggere senza stanchezza di sorta. Certo, Maria Messina, affinando con il tempo e con l'esperienza le sue belle qualità d'artista, ci darà l'opera d'arte più matura e più significativa, della quale già si scorgono i germi in questi suoi primi libri.

(Dal *Popolo d'Italia*).

G. d. B.

[1] MARIA MESSINA, *Alla deriva*. Milano, Treves, L. 5.

IL RIGOGOLO, NOVELLA DI CELSO SALVINI.

Io non avevo mai saputo che le penne di rigogolo servissero d'adornamento ai cappelli delle signore. E nemmeno ora, veramente, ne sono convinto....

Ma questo non ha importanza: lo strano è che dovei fingere di esserne convinto, convinto come della più grande verità, in un giorno della mia vita. Convinto.... per obbedienza: meglio.... per disciplina.

E chi s'incaricò di persuadermene fu, naturalmente, un superiore: uno di quei bravissimi ufficiali effettivi che, fra le loro molteplici qualità, hanno anche quella di possedere un certo numero di idee fisse, di opinioni incontrovertibili, intorno alle quali non si discute: opinioni che possono variare, secondo le persone, dal considerare il mondo morale con una psicologia severa ed insieme semplicista al credere in curiosi, ma saldi postulati in ogni materia: arte, letteratura, amore, sport, eleganza, caccia.

Il mio superiore, durante i sei mesi nei quali fui ai suoi.... ordini, mi aveva inflitto — per verità — pochi «cicchetti»: pochissimi in confronto a quelli che distribuiva giornalmente ai miei pazienti colleghi. Ma poichè — a modo suo — mi stimava, intendeva di dimostrarmi l'alta sua stima regalandomi, invece di «cicchetti», discussioni: e — peggio che discussioni — opinioni. Trovandoci noi due, quasi sempre, in ogni argomento, ai due opposti poli, la discussione — per disciplina — degenerava in un soliloquio di lui, che s'illudeva di convincermi e non mi convinceva mai. Inutile per me voler sfuggire alle sue confidenze obbligate: quando meno me l'aspettavo, mi capitava fra capo e collo «l'opinione», che dovevo ricevere collo stesso rispetto col quale avrei ricevuto un comando.

Fu durante un periodo di retrovia, che sperai d'essermi un po' alleggerito da tali afflizioni: quando, disceso dalla prima linea, il nostro battaglione ebbe un riposo di due mesi giù nelle vallate vicentine, in un paesello nascosto fra uno scorrere gaio di ruscelli e un lussureggiare di querci sui colli piccoli e frequenti.

Eravamo lontani da ogni Comando. Ed era d'ottobre.

— «Qua si potrà andare a caccia» — mi confidò il colonnello, in segreto, appena arrivati. — «Qua *Lei* potrà cacciare» — si corresse poco dopo. — «Le darò il mio fucile e le mie cartucce». —

Capii così ch'egli nutriva un leggero timore d'essere colto in flagrante, lì in zona di guerra ove la caccia era proibita, ma che nessuno scrupolo lo tratteneva dall'inviare me, al suo posto, a cercargli il boccone dolce per la cena. Io, più giovane e più svelto, sarei agevolmente sfuggito alla vigilanza di qualche carabiniere.

E la caccia mi sembrò, in principio, una specie di liberazione. Ma poichè certi uomini non sanno concedere uno svago senza rivestirlo delle apparenze d'un ordine, anche la caccia divenne per me una «cosa comandata». Quasi dovei render conto al mio superiore d'ogni passo fatto, d'ogni specie d'uccelli trovata, come d'un'esplorazione verso il nemico!

Un mattino ebbi la cattiva idea di portargli a casa una tortora. Mi accolse con un rimprovero: come si poteva sciupare una cartuccia per una bestiola troppo dura per esser mangiata e tanto affettuosa coi suoi piccolini! Sorvolai sulla tenerezza verso la tortora-madre, e non ne uccisi più.

Scoprii, invece, un altro giorno, che lungo un torrente, infrascati tra alberi fruttiferi, cantavano e salterellavano giocondamente dei rigogoli. «Bellissimi, ma troppo duri anche questi per il palato del colonnello» pensai. E, tornato a casa senza rigogoli, felice di dimostrare la mia prudenza disdegnosa verso tali animali, raccontai l'avventura. Non l'avessi mai fatto! L'umore del mio superiore divenne bestiale. Durante l'ora della mensa, non mi risparmiò le più curiose critiche intorno alle mie attitudini di cacciatore, alla mia inesperienza in materia di selvaggina, generalizzandola — uso militare — in una specie di mancanza d'abilità a vivere....

Decisi di deporre per sempre il fucile. Ma il cavalier Serafino (perchè non ho detto ch'egli era, al secolo, il tenente colonnello Galli cavalier Serafino) mi prese sotto braccio, dopo la sfuriata, e si dette l'aria di volermi consolare. Non capivo il perchè di tanta improvvisa tenerezza.... Ma dalla consolazione egli passò alle confidenze. E incominciò a parlarmi di sua moglie: una mogliettina che adorava, tenera e bionda, assai più giovine di lui, che non vedeva ormai da venti mesi — benedetta la guerra! — e alla quale avrebbe così volentieri mandato un regalo!... E il regalo era — sicuro — un bel rigogolo maschio, perchè le penne gialle e verdi delle sue ali le avrebbero deliziosamente adornato un cappello.... Non osai contraddire il mio colonnello: in quello stato d'animo, la mia opinione contraria circa i rigogoli sui cappelli avrebbe scatenato una mezza bufera. Considerai ch'egli era nato in provincia, e che sempre di città in città di provincia aveva mutato le sue guarnigioni dal Piemonte alla Calabria, e che forse tante vetrine di modiste eleganti egli aveva osservato quanti bollettini militari io non avevo letto; e che, finalmente, egli era uomo di così scarso buon gusto da lasciare lontana una moglie giovine e bella per venti mesi, rinunziando a licenze e permessi, solo per non perdere la probabilità di una promozione per meriti speciali....

Mi scongiurò di tornare a caccia l'indomani, per uccidergli il famoso rigogolo.

— Già non ci riuscirà — mi disse — ma se me l'ammazzasse, forse potrebbe meritare qualcosa che le farebbe piacere.... —

Era facile supporre che cosa si celasse in quel premio: non poteva consistere.... in una medaglia al valore, giacchè non ero, per fortuna, un ufficiale dello Stato Maggiore; doveva essere dunque la breve licenza che da qualche tempo egli mi faceva sperare.

Feci presto. E quando, consumato il delitto,

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

dopo un racconto di caccia aspra e avventurosa, punto nella faccia e nelle mani da mille spine di siepe e di bosco, mostrai il magnifico animale, grasso e tondo, giallo e verde nelle sue piume, il cavalier Serafino, commosso, mi annunziò:

— Ha scelto bene. Lei parte domani in breve licenza. Cinque giorni più il viaggio. No: sei giorni. Cinque per lei ed uno per me. Deve trovare il modo di fare una gita a Siena per portare questo rigogolo a mia moglie. —

La mia dura posizione d'attenti corse, in quell'istante, un serio pericolo d'essere infranta. Ma, non so come, potei promettere con ogni garanzia che, andando a Firenze, avrei fatto una gita a Siena, senza difficoltà, e avrei conosciuto con piacere la moglie del cavalier Serafino.

Le difficoltà c'erano, invece. Che eterno viaggio, in quel lentissimo accelerato, fra Empoli e Siena! E come la mia situazione d'apportatore d'un rigogolo mi appariva sempre più insostenibile, di stazione in stazione!...

A Castelfiorentino meditavo già di tornarmene indietro. Ma passando per Certaldo, forse lo spirito di Giovanni Boccaccio me ne dissuase, e mi mise addosso una certa curiosità. Come mi avrebbe accolto la moglie del cavalier Serafino? Forse l'avrei trovata in cucina, colle mani grosse e untuose, povera piccola borghese dai cappelli tanto strani? Quale vittima oscura poteva nascondersi nella moglie fedelissima del mio superiore? Il mio incontro con una donna impacciata, la visita doverosa nella casa fredda e profumata di cipolla, i complimenti esagerati, i ringraziamenti senza fine, l'offerta del bicchierino di marsala, Dio che malinconia, ma insieme che strana curiosità!

E come avrei pernottato in quella Siena ricca di bellezze antiche, ma indubbiamente poco provvista di comodi alberghi? Soltanto il fagottino che conteneva il dono maritale mi distrasse dal pensare all'albergo, suonando il campanello di casa Galli; quel fagottino mi preoccupava veramente più di qualunque altra cosa.... ed era la mia presentazione!

Quando entrai, certi dubbi mi si dissiparono d'un tratto. La casa non odorava di cipolla. L'ingresso era, davvero, quasi elegante. Nominai subito, alla donna di servizio, l'autorità del colonnello: dissi che — a suo nome — cercavo della signora, e consegnai il mio biglietto di visita.

Notai in quella donna un certo rossore, e una sùbita preoccupazione.

— Ma la signora c'è?

— Ora vado a vedere. Scusi. —

Attesi veramente più del necessario. Forse la signora si «cambiava» per me? E perchè non mi si faceva passare in un salotto?

Finalmente, la donnetta ricomparve, si scusò, m'introdusse.

Il salotto, vasto, era nella semioscurità. A un divano, nell'angolo della finestra, sedeva un uomo, che s'alzò al mio apparire. La signora Galli m'era venuta incontro fino alla porta, col più cordiale sorriso. Era alta ed esuberante: e sapeva d'acqua di Colonia.

— Lei deve perdonarmi — disse subito — se ha dovuto aspettare un po'.... Sa, non capivo.... dal suo biglietto da visita.... La mia donna non sapeva spiegarmi.... Io parlo con un ufficiale di mio marito, vero?

— Appunto, signora. Coll'ufficiale esploratore.

— Ah, ecco, esploratore! — e sorrise senza aver capito. — Permetta che le presenti il dottor Liguori, un nostro vecchio e buon amico. —

Il dottor Liguori non era vecchio, e non aveva nemmeno l'aria di «buon» amico.

Mi squadrò con un'occhiata assai petulante, e volle dirmi subito una frase sciocca:

— E come esploratore di guerra Lei è venuto a.... esplorare fin qua? Lei non è di Siena? —

Il verbo «esplorare» non era evidentemente piaciuto nè alla signora nè al di lei buon dottore.

Spiegai subito lo scopo della mia visita: portavo le notizie del colonnello, approfittando d'una breve licenza, e portavo anche — ma lo dissi di sfuggita — un piccolo ricordo, che avevo lasciato in anticamera.

Il ricordo di guerra non interessò.

— Già — commentò il dottore. — Il colonnello Galli è collezionista di cimeli guerreschi...

— Quando tornerà — aggiunse la signora — vorrà trovare una stanza, ove siano raccolti, come in un santuario, tutti i suoi ricordi di trincea. E passerà le sue giornate in quella stanza, rievocando i bei giorni....

— Oserei supporre — dissi — che preferirà passarle vicino alla sua bella signora.... —

La frase era degna dell'ambiente. Ma la moglie del cavalier Serafino replicò:

— Oh, di me non si è mai occupato molto! Ora, poi, deve avermi dimenticata del tutto.... Chi è lontano! — e rise, questa volta, più a sproposito di prima, e d'un riso più sfacciato, scoprendo due perfette file di denti bianchissimi.

Era giovine, fresca, mordace: sopratutto assai più giovine di come il marito guerriero me l'aveva descritta.

Il dottore stava sulle spine. La mia apparizione lo aveva fortemente contrariato. Ora, egli non si occupava che d'una cosa sola: mandarmi via. Con ogni pretesto faceva tornare il discorso sull'argomento: dove avrei dormito, se avessi trovato un albergo, a che ora sarei ripartito. C'era nelle sue parole un'aria di padronanza che non si celava affatto, e nemmeno si curava di velarsi d'educazione. E c'era nelle parole della donna, che di tratto in tratto si fermava su di lui con lunghi sguardi tra languidi e furbeschi, una così disinvolta indifferenza verso qualsiasi argomento che riguardasse la guerra e il marito, che mi parve di buon gusto verso me stesso — se non verso quei due — di sorvolare sulla mia missione e di congedarmi il più presto possibile. Il dottor Liguori non se ne andava: chi doveva andarsene, dunque, ero io. E dissi che mi sarei messo alla ricerca d'una camera per la notte e mi fu amorevolmente consigliato l'«Hôtel Continental».

Quando mi fui alzato, il dottore respirò; e

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

la signora Galli, assai soddisfatta, m'invitò a desinare.

Allora, sulla porta di casa, incaricai con molta eleganza la cameriera di consegnare quel fagottino, dimenticato, alla sua padrona.

❦

Per le vie della vecchia Siena, salendo e scendendo sui ciottolati, fra palazzi antichi e botteghe echeggianti di voci gaie nel silenzio, la figura del tenente colonnello Galli cavalier Serafino, assente volontario, guerriero, premuroso mittente di selvaggina proibita alla lontana consorte, mi apparve, forse per la prima volta, in una luce pietosa. Pensai che, al mio ritorno lassù, non gli avrei mai descritto il quadro della sua casa dabbene, ma l'avrei consigliato a restare, restare alla guerra e rimandar le licenze....

All' «Hôtel Continental», per quella notte, non c'era una camera vuota.

Mi si indirizzò ad altri alberghi minori. Ma la ricerca d'una camera di secondo o terz'ordine, la difficoltà di trovare di colpo, la mia scarsa conoscenza della città, che mi faceva perdere spesso fra le sue molte viuzze, mi contrariarono tanto, che decisi di rassegnarmi al destino, e di fermarmi, senza discutere, al primo alloggio che avrei trovato libero dopo desinare. Preferii girovagare un po', senza una mèta precisa, per far l'ora di cena. Ed errai, come un innamorato o come un turista pazzoide, fra Santa Caterina e il Palazzo del Comune, fra la Lizza e Porta Camollia. La città era quasi totalmente sommersa nel buio; ma l'ombra sua mite faceva anche meglio indovinare quel profilo di sognatrice un po' stanca, lontana mille e mill'anni dalla più grande tragedia del mondo. E vagando fra quelle mura, mi ferì l'ironia del commento, certo non mite, che il dottor Liguori e la Colonnella avrebbero fatto nello svolgere il famoso pacchetto....

Attesi le sette e mezza precise, perchè il Liguori non avesse a rimproverarmi d'essere giunto anzi tempo. Se non che, quand'ebbi suonato il campanello di casa Galli, in perfettissimo orario, m'accorsi che un uomo sgusciava, nell'ombra, dalla porta di servizio, in quello stesso momento: e l'uomo era ancora l'imprudente e — via! — assai ostinato dottore.

Ma chi s'accorse che m'ero accorto fu la signora Galli, che questa volta mi ricevette, forse meno disinvolta, ma più espansiva di prima. Ora, ogni sua frase, ogni suo atteggiamento sembravano diretti a farmi dimenticare che «avevo visto». Potevo non esser capitato, io, proprio io, quella bella sera d'ottobre, dal fronte.... e la sua vita si sarebbe svolta così tranquilla, e, come sempre, inosservata! Credo che, se quella donna avesse potuto, mi avrebbe tanto volentieri versato nel cuore il suo immenso segreto, e m'avrebbe, sì, raccomandato il silenzio....

Ma, forse, ella giudicò che, con me, valevano meglio altri metodi, meno sentimentali. Mi offrì, intanto, un pranzo squisito.

E fui molto meravigliato che fossimo soli. Mi offrì un cinguettio vanerello e piccante di frasi che ne provocavano altre, mie, forse meno vaghe. Il dottor Liguori, da buon amico, diveniva ora, arrivati alle frutta, un bra-v'uomo, ma un ineffabile seccatore, che da due mesi non la vedeva, che l'aveva curata di nevrastenia, e che oggi l'aveva afflitta con una visita eterna.... Ella s'interessò a me.... Mi dette ad intendere che conosceva il mio nome.... Mi parlò di romanzi, commedie, novelle.... Lei, nella sua solitudine, si coltivava! Era così triste esser soli!

Poi, venimmo a parlare del disgraziato rigogolo. Mi confessò che aveva riso, riso per un quarto d'ora, cercando d'indovinare a quale scopo il colonnello l'avesse inviato.... Aveva pensato.... a cucinarlo, ma non era mangiabile. Quando le ebbi detto, con tutta la mia serietà, che suo marito intendeva adornarle un cappello, si mostrò quasi indignata. Il marito era un ingenuo, che non la comprendeva, che le avrebbe fatto fare, sempre, delle cattive figure.

— E lei ci ha creduto — mi chiese — a quelle penne sul mio cappello?

— Ora che la conosco, non ci credo più.

— Ed è venuto qui per questo?

— Già.... Per non crederci più.

— È lei che ha ammazzato quella povera bestiola?

— Sicuro!

— Tanto cattivo di cuore, lei?...

— Non sempre....

Il caffè fu degno del pranzo.

I cioccolatini, poi, nel salottino intimo, furono anche migliori.

E squisito fu un benedettino, fatto, mi pare, da certi frati di Siena; e squisite le sigarette che fumammo insieme, che fumò con me, accesa nel volto e sbrigliata come una parigina, quella modernissima senese, per mescermi una bevanda d'oblio, d'oblio — sopratutto — di quel suo ostinato dottore.

Certo è che, alle undici di sera, non avevo ancora confidato alla moglie del cavalier Serafino che mi restava sempre da fissare l'albergo, perchè il «Continental» era esaurito....

Certo è, anche, che fui pregato con molta dolcezza di non avventurarmi a quell'ora così tarda, per le vie sconosciute di Siena.

E fui scongiurato di accettare una camera nella casa che, dopo tutto, era quella del mio superiore. Sarebbe stato come se avessi dormito sotto la stessa tenda del mio colonnello....

L'argomento fu persuasivo.

Più persuasiva fu la morbida notte senese, durante la quale dormii così poco.... Perchè, l'indomani, tornando a Firenze, io, che non avevo mai saputo che le penne di rigogolo servissero di adornamento ai cappelli delle signore, ero invece solidamente convinto che, nel portare in dono quei rari animali, si commuove talvolta qualche brava signora.

CELSO SALVINI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*



I bambini aumentano di
peso e migliorano di salute
mediante la cura del
"PROTON"

GIUDIZI ALTRUI.

L'autore della *Baccante* [1] ha esordito nella letteratura con un volume di versi e non ha saputo resistere alla tentazione di metter molta poesia nel suo romanzo. Poesia diciamo così formale: cioè espressa più dall'armonia e dal colore delle parole ben scelte e ben collocate, che dal senso intimo delle cose. Il mare e il cielo di Sorrento gli offrono abbondanti motivi lirici, pittorici, ed egli ne intreccia senza risparmio i casi di Lorenzetto e di Lucrezia Malvezzi, lo scultore e la danzatrice dalla cui amorosa e artistica cooperazione dovrà nascere il capolavoro. Lorenzetto e Lucrezia e il barone romanziere Berti loro amico son tre figure dannunziane, che ci si meraviglia un po' d'incontrare in un romanzo del 1920, e in mezzo ad una folla di gente che se anche si esprime con qualche ricercatezza, vive con disinvoltura la vita di tutti i giorni. Vita elegante, s'intende; dei grandi alberghi e delle ville lussuose, fatta di giuochi, di feste, di pettegolezzi, e di tutte quelle inezie che servono a passare il tempo nei luoghi di bagni e di villeggiatura. Il Limoncelli ha avuto spesso la mano felice, nonostante le sue preoccupazioni stilistiche, nel tracciare taluni quadri d'insieme e nel disegnare talune figure secondarie: e non si può negare che egli sia riuscito a darci un libro sufficientemente interessante e piacevole, ad onta di molte esuberanze ed intemperanze, e disquisizioni artistiche e palesi infiltrazioni letterarie.

(Dal *Secolo*). P. D. G.

[1] MATTIA LIMONCELLI, *La Baccante*. Milano, Treves, L. 6.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO QUARANTESIMOSETTIMO.

DIARIO DELLA SETTIMANA

9 *Giugno. Trento.* Per solidarietà con i camerieri e parrucchieri, che scioperano da alcune settimane, è proclamato sciopero generale; avviene conflitto coi carabinieri: deploransi un morto e quattro feriti.

Tokio. Si ha da Nikolajewski che i bolscevichi ritiraronsi massacrando tutti i giapponesi ed incendiarono la città.

10. *Roma.* Il primo ministro greco Venizelos, arrivato da Napoli, ha un colloquio con Nitti.

11. *Roma.* Nel pomeriggio il Re ha dato all'on. Giolitti l'incarico ufficioso di comporre il ministero.

Milano. Per solidarietà col personale di Cremona è dichiarato lo sciopero ferroviario nel compartimento di Milano.

Alessandria. Treni fermati in questa stazione e portanti 90 carabinieri sono stati fermati dal personale ferroviario.

Cremona. A Luinano nello sciopero agrario deplorasi oggi un morto.

Trieste. Giornata di gravi tumulti, inscenati dai socialisti e da un gruppo di arditi per impedire la partenza di truppe per l'Albania. Rimane ucciso il luogotenente Spano e sonvi due altri feriti gravi.

Valona. Violentissimi attacchi delle bande albanesi, respinti a fatica per lo slancio degli alpini e col concorso delle navi.

Kiew. Di fronte ai bolscevichi i polacchi abbandonano la città, che i bolscevichi poco dopo occupano.

12. *Milano.* Fino dalle prime ore del mattino la stazione ferroviaria centrale è stata fatta sgombrare da tutto il personale, ed occupata militarmente.

Trento. Estesosi lo sciopero generale.

Trieste. Questa mane 2500 arditi hanno potuto imbarcarsi sul *Pietro Calvi* e partire per l'Albania.

Bari. Riattivato nel compartimento il servizio ferroviario, che era stato sospeso il 7.

Teheran. A Recht è stata proclamata la Repubblica sovietista.

13. *Parigi.* Alle 13, mentre usciva dall'Hôtel Continental, Essad pascià, già dittatore dell'Albania, è proditoriamente assassinato con tre colpi di rivoltella dallo studente nazionalista albanese Avni Rustem, di 25 anni, arrivato a Parigi da Roma dodici giorni sono.

Chicago. Alla Convenzione del partito repubblicano, dopo dieci scrutini, superato il gen. Wood e tutti gli altri candidati alla presidenza dell'Unione, viene proclamato candidato repubblicano alla presidenza il senatore Warren Harding, dell'Ohio, direttore dello *Star*, con 652 voti, contro 156 toccati a Wood.

14. *Marsiglia.* Da questa mane serrata generale dell'industria metallurgica, con 20 000 operai senza lavoro.

Londra. Ai Comuni è presentato un progetto di costituzione autonomistica per Malta.

15. *Roma.* È pubblicato l'annunzio ufficiale che il Re ha accettate le dimissioni del ministero Nitti ed ha dato l'incarico ufficiale a Giolitti di comporre il nuovo ministero.

Ancona. Alle 16 forte scossa di terremoto.

Teheran. Annunziati sconfitte e massacri di inglesi in Mesopotamia per opera degli Chamar.

16. *Roma.* Giolitti ha composto il nuovo mi[...] stato questa mane giuramento nelle mani del [...]

Milano. Dalla mezzanotte, per questione ec[...] [...]per[...] anche i ferrovieri delle linee secondarie.

— A sera la questura vieta ed impedisce un comizio di anarchic[i].

— Sull'aereodromo di Taliedo, precipita un aeroplano in par[...]tenza, arrivato la mattina da Torino, e sono raccolti mortalmente feriti gli aviatori avv. Alberto Barberis e commerciante Agostino Marella, torinesi.

Aberdeen. Nella foresta di Hentanar infuria incendio su una s[u]perficie di quindici chilometri.

Cristiania. Il ministero si è dimesso per contrasto col Pa[rla]mento circa le spese della viabilità.

17. *Roma.* Sono stati scelti i nuovi sottosegretari di Stato[...] in tutti, sono 19.

— Giolitti ha un lungo colloquio con l'ex deputato De Amb[ris] arrivato da Fiume.

18. *Roma.* Il ministro della guerra, on. Bonomi, riceve il cap[i]tano Host Venturi che a nome di D'Annunzio mette a disposizione del governo italiano un'intera brigata di arditi fiumani desiderosi di essere inviati in Albania.

19. *Roma.* È rimesso in libertà l'ex deputato Cavallini.

Milano. L'Associazione commercianti e industriali emette vo[to] di sospensione del pagamento delle imposte se il loro prodotto debba andare disperso a pagare giornate di sciopero e rialzare s[a]lari di scioperanti.

20. *Roma.* È proclamato da oggi lo sciopero generale delle f[er]rovie secondarie.